

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 249 (50.355)

Città del Vaticano

sabato 31 ottobre 2026

Leone XIV alle Università statunitensi di Villanova e Notre Dame

Non si nasce campioni né santi, serve allenamento quotidiano



Un'ovazione da stadio ha accolto Leone XIV al suo arrivo nell'Aula Paolo VI in occasione dell'odierna udienza ai partecipanti al pellegrinaggio organizzato dalla "Villanova University" e dalla "University of Notre Dame", atenei cattolici statunitensi entrambi appartenenti a ordini religiosi, agostiniano il primo, di cui il giovane Prevost è stato alunno, e della congregazione di Santa Croce il secondo.

In settemila hanno dato vita a una vera e propria festa di famiglia, durante la quale il Pontefice si è intrattenuto a lungo per salutare il maggior numero possibile di presenti e ha anche scherzato sulle rivalità tra le squadre di basket delle due università. Dopo aver ascoltato gli indirizzi rivoltigli dal rettore di Villanova padre Peter Doherty e da quello di Notre Dame padre Robert Dowd, il Vescovo di Roma ha pronunciato il suo

discorso in inglese. E prendendo spunto dalla sovrannità di Tutti i santi che ricorre domani e dalla "vocazione" sportiva di entrambi gli atenei, Leone XIV ha messo in luce che «nessuno nasce campione, proprio come nessuno nasce santo» e che, come nello sport, anche «la santità richiede un allenamento quotidiano», quello «nell'amore».

PAGINA 2



Giovani, oltre il disagio

Le proteste studentesche, dall'Italia alla Francia come in tanti altri Paesi, rivelano anche un desiderio profondo di senso, appartenenza e futuro. Ma chi veramente si mette in ascolto?

Si può essere favorevoli o contrari alle manifestazioni che, come ogni autunno, tornano a riempire le piazze europee. Ma una cosa va detta: se nell'epoca dell'intelligenza artificiale, delle macchine che volano, delle conquiste

tecnologiche e delle infinite possibilità di comunicazione, tanti giovani, dalla Francia all'Italia, dalla Serbia al Portogallo, senza peraltro considerare quelli che l'anno scorso sono scesi in piazza in Madagascar, Nepal, Indonesia, Fi-

lippine o Messico, continuano a esprimere un disagio, significa che qualcosa abbiamo sbagliato.

E allora oggi ce lo chiediamo. Come mai la Chiesa non ha intercettato queste esigenze, individuali e collettive? Dove hanno mancato la famiglia, la scuola, la politica, la società? Chi ascolta questi ragazzi quando tornano a casa e spengono i telefoni? Hanno spazi comunitari in cui dialogare, incontrarsi? Cosa offriamo loro?

Al fine di dare una nostra interpretazione, andando più in là della cronaca degli scontri, delle condanne e delle facili generalizzazioni, ci siamo impegnati in quella

che Aldo Moro chiamava "l'intelligenza degli avvenimenti", cercando e sentendo varie voci.

Perché dietro il disagio, la rabbia e il disorientamento — sicuramente non dietro la violenza ingiustificata — può nascondersi un desiderio inascoltato di senso, appartenenza e futuro. E accanto a chi distrugge ci sono tanti giovani che, silenziosamente, costruiscono.

Forse il primo passo è tornare a credere in loro.

GALLONE, LUISE,
CREMONINI, D'ELIA,
GALLIANI, CORNAGGIA E BANNA
NELLE PAGINE 8 E 9

ALL'INTERNO

La solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti

Oltre il tempo verso il cielo dell'amore

ANTONELLA LUMINI A PAGINA 6

Presentato a Siena il libro della Lev sul magistero di Leone XIV

La pace compito quotidiano

FABRIZIO CONTESSA A PAGINA 6

Il Papa alle popolazioni dell'Italia centrale colpite dai terremoti di dieci anni fa

Per una ricostruzione veloce

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Perché i vecchi si svegliano così presto?»

«Perché i vecchi si svegliano così presto?» si chiede Ernest Hemingway in *Fiesta* e si risponde con un'altra domanda: «Sarà perché la giornata duri più a lungo?». Bella questa bramosia, avidità di vita. Una tensione "nervosa" che scorre nell'opera del grande narratore americano che riesce a raccontare la vita così com'è, senza sconti, per nessuno. Quel verbo suona forte, tagliente: durare. Perché lo sappiamo che il nostro desiderio è quello, vivere per sempre, ma soprattutto non semplicemente durare ma vivere, vivere pienamente.

A.M.

Tregua umanitaria: evacuati i civili dalla città di Oleshky Uno spiraglio di pace

Un piccolo spiraglio di speranza in una guerra che non conosce sosta. Per la prima volta dopo mesi di isolamento e assedio, i civili di Oleshky, città del sud dell'Ucraina nella regione di Kherson sotto controllo delle forze russe, hanno potuto lasciare la zona di combattimento grazie al cessate-il-fuoco temporaneo concordato nei giorni scorsi tra Mosca e Kyiv. L'operazione umanitaria, avviata nella giornata di ieri, si è svolta senza incidenti, rappresentando un significativo episodio di cooperazione umanitaria tra i due Paesi dopo oltre quattro anni di invasione militare russa.

A sostenere l'intesa, è stata anche una complessa iniziativa diplomatica che ha coinvolto Papa Leone XIV e gli Stati Uniti. Il Pontefice aveva lanciato un appello diretto a Vladimir Putin e successivamente a Volo-

dymyr Zelensky, chiedendo una tregua per consentire l'ingresso di aiuti alimentari e medicinali e garantire l'evacuazione volontaria e in sicurezza della popolazione. La Casa Bianca, da parte sua, ha svolto un'iniziativa di mediazione, con un ruolo significativo di Melania Trump.

Oleshky, dove erano rimasti intrappolati circa duemila abitanti, vive da tempo una situazione drammatica, tra carenza di acqua, cibo e medi-

SEGUE A PAGINA 5

Lunedì 2 novembre, in occasione della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà martedì 3 novembre.

Sul sito del giornale i numeri di novembre de «L'Osservatore di Strada» e di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice col tuo cellulare per leggere i due mensili sul sito del nostro giornale



Leone XIV alle Università statunitensi di Villanova e Notre Dame

Non si nasce campioni né santi serve allenamento quotidiano

Domani a Roma la partita di basket tra le squadre dei due atenei

«Nessuno nasce campione, proprio come nessuno nasce santo... la santità richiede un allenamento quotidiano nell'amore»: lo ha spiegato Leone XIV rivolgendosi alle delegazioni della "Villanova University" e della "University of Notre Dame" ricevute nell'Aula Paolo VI sabato mattina, 31 ottobre, vigilia della solennità di Tutti i Santi. L'ateneo agostiniano di cui il Papa è stato alunno e quello della congregazione di Santa Croce hanno organizzato in questi giorni un pellegrinaggio a Roma e stamane, poco prima dell'incontro con il Vescovo di Roma, a migliaia, provenienti soprattutto dagli Stati Uniti d'America, si sono ritrovati nella ba-

silica Vaticana per la messa presieduta dall'arcivescovo di Philadelphia dei latini Nelson J. Perez; mentre domani, domenica 1 novembre, le squadre di pallacanestro (femminile e maschile) dei due College si sfideranno al PalaEUR. E su iniziativa di Atletica Vaticana oggi pomeriggio sempre nel palazzetto dello sport romano i cestisti dei due team statunitensi giocano simbolicamente a basket con 18 atleti con sindrome di Down di Special Olympics. Ecco una nostra traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in inglese durante l'udienza, dopo i saluti rivoltigli dai rettori di entrambe le università.

Nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Cari amici, sono lieto di accogliere tutti voi in Vaticano come parte del vostro pellegrinaggio a Roma. In modo particolare saluto Padre Peter Donohue, Rettore della Villanova University, e Padre Robert Dowd, Rettore della University of Notre Dame, insieme agli studenti, ai docenti, al personale, agli ex allievi e ai sostenitori di queste due istituzioni accademiche qui presenti.

Sono tante le attività previste durante la vostra visita, tra cui, ovviamente, gli incontri di pallacanestro che avranno luogo domani tra le squadre delle vostre università. A tale riguardo, dato l'entusiasmo e l'ampio interesse che circondano questi incontri, possiamo constatare il potenziale dello sport di svolgere un ruolo di grande impatto sia sulla vita di una comunità accademica sia sulla società più in generale.

Nel corso dei secoli, diversi autori cristiani, tra cui alcuni miei predecessori, hanno notato i molti effetti lodevoli che nascono dalla partecipazione ad attività sportive. A tale riguardo, in anni più recenti, specialmente attraverso la voce dei Papi, la Chiesa cattolica ha proposto «una visione dello sport centrata sulla dignità della persona umana, sul suo sviluppo integrale, sull'educazione e sulla relazione con gli altri, evidenziandone il valore universale quale strumento di promozione di valori come la fraternità, la solidarietà e la pace» (Lettera *La vita in abbondanza*, 6 febbraio 2026).

Come molti di noi hanno sperimen-

mentato, agendo come mezzo concreto per riunire le persone, lo sport può insegnare i valori della cooperazione e della reciproca condivisione. Ciò è sempre più necessario in un tempo caratterizzato dalla distanza che la tecnologia può creare (cfr. *Omelia nella Solennità della Santissima Trinità, Giubileo dello Sport*, 15 giugno 2025). Di fatto, «lo sport, quando ben vissuto, è medicina per il corpo e per lo spirito» (*Saluto ai Membri della Federazione Italiana Nuoto*, 25 giugno 2026).

Durante gli eventi sportivi è naturale voler tifare, spesso con grande passione, per la propria squadra. È importante ricordare che in qualsiasi competizione i membri di due squa-

lette per la Solennità di Tutti i Santi). Nella giornata di Ognissanti ricordiamo che Dio chiama tutti a essere santi. Di fatto, san Pietro sottolinea che, poiché il Signore stesso è santo, anche noi dobbiamo essere santi in tutta la nostra condotta (cfr. *1 Pt* 1, 15). Siamo pertanto invitati ad assicurare che ogni aspetto della nostra vita, anche la nostra attività sportiva, ci aiuti ad amare Dio e il nostro prossimo. Per molti santi, compreso Pier Giorgio Frassati, uno dei santi patroni degli atleti, lo sport era una componente importante della loro vita. La sua vita, come quella di molti uomini e donne santi, ci ricorda che nessuno nasce campione, proprio come nessuno nasce santo.

Invece, la santità richiede un allenamento quotidiano nell'amore (cfr. *Omelia nella Solennità della Santissima Trinità, Giubileo dello Sport*).

A tale riguardo, i cristiani sono chiamati a partecipare alla corsa della vita con l'obiettivo di vincere un'imperitura corona di gloria (cfr. *1 Cor* 9, 24-25). Prego affinché le attività previste nel vostro pellegrinaggio, in particolare le vostre visite alle tombe degli Apostoli, che diedero la propria vita in difesa della fede, servano a ricordare che il nostro vero obiettivo, al di là di uscire vittoriosi da qualche evento, è quello di vincere il premio della vita eterna.

Miei cari amici, con queste riflessioni vi ringrazio ancora una volta per la vostra presenza e affido tutti voi all'intercessione della Beata Vergine Maria, di sant'Agostino, di san Tommaso da Villanova e del beato Basil Moreau. A voi e ai membri delle vostre comunità universitarie imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica. Grazie.



dre, anche se tra loro c'è rivalità agonistica, di certo non sono nemici (cfr. Lettera *La vita in abbondanza*). Mi auguro, pertanto, che malgrado la natura competitiva della pallacanestro dei college, per i giocatori e i tifosi delle due squadre vi siano delle opportunità per imparare a conoscersi durante la vostra permanenza qui a Roma.

Provvidenzialmente, la vostra visita si sta svolgendo alla vigilia della Solennità in cui la Chiesa universale onora "in un'unica festa i meriti [...] di tutti i Santi" (Messale Romano, *Col-*

Il Papa alle popolazioni dell'Italia centrale colpite dai terremoti di dieci anni fa

Per una ricostruzione veloce in sicurezza e trasparenza

«A dieci anni dal sisma, occorre impegnare ogni energia affinché la ricostruzione materiale avvenga nel minor tempo possibile, in sicurezza e in modo trasparente». Lo ha auspicato Leone XIV rivolgendosi alle popolazioni del Centro Italia colpite dai terremoti del 2016. Il Papa ha ricevuto in udienza stamane, sabato 31 ottobre, nella Sala Clementina, i delegati dei Comuni delle zone interessate. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Eccellenze, fratelli e sorelle, buongiorno a tutti. Benvenuti!

Sono passati dieci anni dalla tragica sequenza di terremoti che ha colpito le vostre zone. Si è trattato di eventi che hanno provocato centinaia di vittime, ingenti distruzioni e profondo dolore in intere comunità, che ancora oggi ne portano le ferite.

Davanti a questa realtà vorrei anzitutto mettermi con voi in ascolto della Parola di Dio, a partire da un testo che gioca un ruolo importante nell'Enciclica *Magnifica humanitas* (cfr. n. 8). Si tratta del libro di Neemia, che racconta del ritorno del popolo in una Gerusalemme ancora in rovina dopo la devastazione compiuta dai Babilonesi. Neemia ci insegna un duplice approccio. Anzitutto quello comunitario: la città, infatti, rinasce non per l'operato di una singola persona, ma attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo. Neemia, inoltre, ci suggerisce che per ricostruire occorre avere una visione. In casi così drammatici, non è sufficiente nutrire buone intenzioni o affidarsi a un disordinato volontarismo. Per ricostruire è necessario acquisire occhi capaci di scorgere in una rovina il progetto di una casa e di una città. È il dono di uno sguardo profetico che sappia cogliere oltre le macerie qualcosa che nessuno ancora vede, uno sguardo che sappia discernere, dentro il male presente, il bene che è possibile e doveroso realizzare.

Vi incoraggio quindi a riprendere il cammino con questa duplice prospettiva: da una parte l'approccio sinodale per costruire insieme; dall'altra la visione profetica, che a partire dall'esi-

genza presente sa guardare avanti e cogliere quale sia il bene comune da perseguire fattivamente.

È così che hanno agito i santi. La vostra terra è stata benedetta dalla presenza di donne e uomini di Dio, che hanno saputo vivere queste due dimensioni e volgere storicamente il male in bene. Penso ad esempio a Santa Rita da Cascia o a San Nicola da Tolentino, che con la preghiera e l'annuncio del Vangelo hanno portato pace in famiglie e comunità devastate da odio e violenza. Mosso dalla stessa lungimiranza, già San Benedetto aveva saputo riformare e ricostruire la Chiesa e la società attraverso la preghiera e il lavoro, gettando le fondamenta di quella che sarebbe diventata l'Europa di oggi. Infine, ad ottocento anni dal suo Transito, ricordiamo San



Francesco d'Assisi. Davanti al crocifisso egli sentì la voce del Signore che gli diceva: "Va' e ripara la mia casa, che, come vedi, è tutta in rovina" (*Vita seconda di Tommaso da Celano: FF* 593). Si mise allora a restaurare materialmente diverse chiesette nella zona, comprendendo successivamente che la "casa" di cui parlava il Signore era la Chiesa stessa, attraversata in quel periodo da una profonda crisi spirituale.

L'esempio dei santi ci ricorda che la speranza, perché non rimanga un semplice auspicio, ha bisogno anzitutto di risposte tangibili e urgenti. Per questo motivo, a dieci anni dal sisma, occorre impegnare ogni energia affinché la ricostruzione materiale avvenga nel minor tempo possibile, in sicurezza e in modo trasparente. Inoltre la speranza, per essere duratura, richiede prospettiva: deve individuare punti di riferimento che orientino il cammino.

A questo riguardo, vorrei indicarvi l'esempio di un'altra figura biblica coinvolta nella ricostruzione di Gerusalemme: il profeta Aggeo. Vissuto poco prima del governatore Neemia, anche lui invitava il popolo alla ricostruzione. Come Neemia, si rivolge alle autorità religiose e civili e al popolo della città, perché tutti si sentano responsabili della comune rinascita. Il suo messaggio, però, è molto specifico: Aggeo invita il popolo, preoccupato delle proprie case e dei bisogni individuali, a non dimenticare quel centro che rappresentava il cuore della Città santa, cioè il tempio. Non si può ricominciare, infatti, senza prima ricostruire ciò che dà senso e fondamento a una comunità. Altrimenti tutto rimane disunito e si sfalda. Si tratta dunque di ripartire dal centro, di ripartire da Dio, dalle persone, dal bene comune, dalle relazioni. Allora la nostra speranza sarà fondata sulla roccia.

Carissimi, vi incoraggio a quest'opera di ricostruzione con le parole dello stesso profeta Aggeo: «Coraggio, popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi!» (*Ag* 2, 4).

Vi ringrazio della vostra visita e, invocando l'intercessione di Maria Santissima e dei vostri Santi Patroni, benedico di cuore tutti voi e le vostre comunità. Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero dei Vescovi;
- Dimas Lara Barbosa, Arcivescovo di Campo Grande (Brasile);
- Nelson Jesus Perez, Arcivescovo di Philadelphia dei Latini (Stati Uniti d'America);
- l'Eminentissimo Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Visitatore Apostolico a carattere speciale per la Parrocchia di Medjugorje, presentata da Sua Eccellenza Monsignor Aldo Cavalli, Nunzio Apostolico.

Nomina di Visitatore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico a carattere speciale per la Parrocchia di Medjugorje, a tempo indeterminato e «ad nutum Sanctae Sedis», Sua Eccellenza Monsignor Francesco Cavina, Vescovo emerito di Carpi.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Soissons (Francia) il Reverendo Martial Bernard, del clero della Diocesi di Évreux-Corbeil-Essonnes, finora Vicario Generale e Moderatore della Curia.

Nomina episcopale in Francia

Martial Bernard vescovo di Soissons

Nato il 26 gennaio 1978 a Bourg-la-Reine, diocesi di Nanterre, ha frequentato il Seminario Saint-Sulpice a Issy-les-Moulineaux e svolto un tirocinio presso il Conservatorio municipale di Viry-Châtillon. Successivamente, dopo aver studiato presso il Seminario Saint-Paul di Louvain-la-Neuve, in Belgio, ha ottenuto la licenza in Teologia, specializzandosi in Teologia catechetica e praticata presso l'Institut Catholique de Paris. Ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 25 giugno 2005 per il clero di Évreux-Corbeil-Essonnes. È stato sacerdote studente, integrato nella forania di Brétigny (2005-2006); delegato diocesano per la pastorale dei chierichetti (2005-2009); parroco "in solidum" di Brétigny (2006-2008); delegato diocesano del servizio delle vocazioni e membro del Consiglio di tutela dell'insegnamento cattolico (2008-2011); membro del Collegio dei consultori (dal 2009); parroco "in solidum" e vicario foraneo di Brétigny (2009-2014); segretario del

Consiglio presbiterale (2012-2015); parroco "in solidum" e vicario foraneo di Évreux-Corbeil-Essonnes e rettore della cattedrale di Évreux (2014-2018); vicario episcopale per l'Insegnamento cattolico e delegato diocesano per la Formazione dei seminaristi ai ministeri (2015-2018); vicario generale e responsabile dei vicariati Nord, Sud-Est e Sud-Ovest (2018-2021); vicario generale e moderatore della curia di Évreux, membro del Consiglio diocesano per gli affari economici, del Fondo di mutuo soccorso parrocchiale, del Consiglio di amministrazione, dell'Assemblea generale e dell'Associazione amici della cattedrale (dal 2018); membro di diritto del Consiglio presbiterale (2018-2025); coordinatore dei responsabili dei settori pastorali (dal 2021); responsabile per i Sacerdoti esteri "fidei donum" (2021-2022); attualmente è anche responsabile per il Diaconato permanente, la catechesi dell'infanzia, l'ecumenismo, i pellegrinaggi, i rapporti con il giudaismo, le cappellanerie delle carceri e degli ospedali.

Annunciato il tema della Giornata missionaria mondiale 2027

L'amore di Cristo ci invia

(cfr. 2 *Cor* 5, 14)

È "L'amore di Cristo ci invia" (cfr. 2 *Cor* 5, 14) il tema scelto da Leone XIV per la 101ª edizione della Giornata missionaria mondiale, che sarà celebrata domenica 24 ottobre 2027 e richiama il cuore stesso della missione cristiana: l'amore di Cristo, accolto e vissuto, diventa slancio per annunciare il Vangelo e farsi prossimo di ogni fratello e sorella. Lo ha reso noto oggi un comunicato del Dicastero per l'evangelizzazione - Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari.

Come aveva ricordato il Pontefice nel messaggio per la precedente Giornata missionaria mondiale, spiega la nota, «se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza»; la missione



della Chiesa, infatti, nasce dall'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo, si alimenta nell'incontro con Lui e si traduce in una testimonianza concreta di fraternità, prossimità e servizio. L'amore di Cristo non ci lascia indifferenti: ci spinge a uscire da noi stessi, a incontrare gli altri e a rag-

giungere soprattutto chi è solo, povero o ferito.

In preparazione alla prossima Giornata missionaria mondiale, si legge nel comunicato, verrà diffuso nei primi mesi dell'anno il messaggio del Papa, che guiderà la riflessione, l'animazione e la formazione missionaria delle

comunità cristiane. In questo cammino, infatti, le quattro Pontificie Opere Missionarie - Propagazione della Fede, Infanzia Missionaria, San Pietro Apostolo e Unione Missionaria - svolgono un servizio essenziale nell'alimentare la coscienza e la responsabilità missionaria dei battezzati, dai più piccoli agli adulti, e nel promuovere una rete universale di preghiera, formazione e carità a sostegno dell'evangelizzazione e delle giovani Chiese.

Esse contribuiscono, ciascuna secondo la propria specificità e tutte insieme, a promuovere lo spirito missionario nel Popolo di Dio e a sostenere le nuove Chiese particolari (cfr. Costituzione Apostolica *Prædicate Evangelium*, art. 67 §1).

Oggi a Savannah, negli Usa, la beatificazione di Pedro de Corpa e 4 compagni francescani martiri

Fedeli alla missione fino alla fine

di GIOVANGIUSEPPE CALIFANO*

Cinque francescani, cinque storie diverse unite dalla stessa vocazione e dallo stesso destino. Pedro de Corpa, Blas Rodríguez de Cuacos, Miguel de Añón, Antonio de Badajoz e Francisco de Veráscola appartenevano all'Ordine dei Frati Minori e avevano attraversato l'Atlantico per portare il Vangelo nelle terre dell'antica Florida, nell'area che oggi appartiene allo Stato americano della Georgia. Nel 1597 furono uccisi durante una rivolta delle popolazioni native che già avevano abbracciato la fede cattolica mediante il battesimo.

La loro memoria, custodita per più di quattro secoli, giunge al pieno riconoscimento ecclesiale con il culto che viene loro decretato mediante la beatificazione oggi, sabato 31 ottobre, a Savannah. La celebrazione sarà presieduta, in rappresentanza di Leone XIV, dal cardinale Frank Leo, arcivescovo di Toronto, presso il Convention Center della città statunitense.

La vicenda dei nuovi beati si colloca in una stagione decisiva della storia della Chiesa. L'Europa viveva ancora le conseguenze della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, mentre nelle Americhe proseguiva l'opera di evangelizzazione. In tale contesto assumeva particolare importanza anche la dottrina sul matrimonio, del quale la Chiesa aveva riaffermato il carattere sacramentale, l'unità e l'indissolubilità. Una concezione che accompagnava i missionari nel loro incontro con popoli dalle tradizioni profondamente differenti.

I cinque francescani erano arrivati nel Nuovo Mondo in momenti diversi. Pedro de Corpa, nato intorno al 1560 a Vallabilla, nell'attuale area di Madrid, era sacerdote dei Frati Minori di Castiglia. Partì nel 1587 e svolse il suo ministero a Tolomato, nei pressi dell'attuale Darien.

Blas Rodríguez de Cuacos proveniva invece dall'Estremadura ed era nato tra il 1550 e il 1560. Sacerdote della Provincia alcantarina di San Gabriel, raggiunse la Florida nel 1590, fu destinato al villaggio di Tupiquí, vicino all'odierna Eulonia.

Miguel de Añón, originario della regione di Saragozza e nato tra il 1540 e il 1550, arrivò nel 1595 e operò sull'isola di Santa Catalina. Con lui si trovava Antonio de Badajoz, religioso laico proveniente da La Albuera, giunto in missione già nel 1587.

Francisco de Veráscola, infine, era nato nel 1564 a Gordejuela, in Biscaglia. Sacerdote francescano della Provincia di Cantabria, partì nel 1595 e fu inviato sull'isola di Asao, l'attuale San Simón. Le fonti lo ricordano come un uomo di grande forza fisica, popolare soprattutto tra i giovani

gual, con i quali amava cimentarsi nella lotta.

La missione dei cinque si confrontò presto con una questione delicata. Tra le popolazioni gual era praticata la poligamia, mentre i francescani proponevano agli adulti che chiedevano il battesimo l'assunzione del matrimonio monogamico, secondo la dottrina cattolica. Si trattava di un risvolto concreto della nuova vita di fede liberamente abbracciata, non di una conversione imposta con la forza.

Fu proprio intorno a questa questione che esplose la crisi. Juanillo, giovane guerriero già battezzato e sposato, nipote di un capo tribù e destinato ad assumere un ruolo



lo di comando nel villaggio, decise di prendere una seconda moglie. Fra Pedro de Corpa gli ricordò gli impegni assunti con il battesimo. Juanillo rifiutò il richiamo, abbandonò la missione e organizzò con altri nativi l'eliminazione del religioso.

Nei primi giorni di settembre del 1597 i guerrieri raggiunsero la capanna di fra Pedro a Tolomato e lo uccisero con un colpo d'ascia. La violenza si estese quindi alle altre missioni francescane della regione. Quando i ribelli arrivarono a Tupiquí, fra Blas Rodríguez chiese di poter celebrare un'ultima messa nella piccola cappella della missione. Poi venne ucciso.

Fra Miguel de Añón e fra Antonio de Badajoz erano stati avvertiti del pericolo, ma decisero di non abbandonare Santa Catalina: subirono torture prima di essere messi a morte.

Francisco de Veráscola si trovava invece temporaneamente a San Agustín e non sapeva che la rivolta fosse scoppiata. Al ritorno ad Asao, appena sceso dalla canoa, trovò ad attenderlo i suoi uccisori.

Cinque vite furono spezzate nel giro di pochi giorni, i corpi finirono dispersi. Eppure la loro morte non cancellò ciò per cui erano partiti: non la ricerca di ricchezze, ma la scelta di condividere l'esistenza quotidiana delle popolazioni alle quali erano stati inviati. Nella loro esperienza la povertà francescana diventava così non soltanto una scelta personale, ma uno strumento di evangelizzazione e di prossimità.

Anche per questo la loro storia non terminò nel 1597.

Con il sostegno dell'episcopato statunitense, nei primi anni del Novecento l'Ordine dei Frati Minori promosse la Causa di beatificazione. L'inchiesta diocesana venne istruita presso la Curia ecclesiastica di Savannah e si svolse dal 1984 al 2007. In tal modo, la vicenda dei nuovi beati martiri della Georgia si è inserita nella riscoperta delle più antiche radici cattoliche degli Stati Uniti e del contributo offerto dai missionari alla loro storia.

A distanza di più di quattrocento anni, il messaggio spirituale offerto dai cinque francescani non perde la sua forza: il matrimonio cristiano, la famiglia, la dignità della persona, la povertà evangelica, la libertà della risposta alla fede e la disponibilità a portare il Vangelo fino alle periferie più lontane sono i fili che uniscono la loro esperienza al presente.

Pedro, Blas, Miguel, Antonio e Francisco erano partiti dalla Spagna senza sapere dove li avrebbe condotti la missione. Sapevano però per che cosa erano partiti. Nel 1597, sulle coste dell'antica Florida, quella scelta arrivò fino al dono della vita. Ed è forse proprio qui che la loro storia conserva la sua forza: cinque figli di san Francesco, partiti verso un mondo lontano per annunciare il Vangelo e rimasti fedeli alla missione fino alla fine.

**Postulatore generale dell'Ordine dei Frati Minori*

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Richard Daniel Alarcón Urrutia, arcivescovo metropolitano di Cuzco, è morto in Perù ieri, venerdì 30 ottobre, dopo una lunga malattia, a pochi giorni dall'arrivo di Leone XIV nella città andina. Il compianto presule era nato a Lima il 10 aprile 1952 ed era divenuto sacerdote dei Frati Minori l'8 dicembre 1976. Il 20 aprile 1993 aveva lasciato l'Ordine francescano incardinandosi nella diocesi di Tarma, di cui era stato nominato vescovo il 13 giugno 2001, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 21 luglio. Il 28 ottobre 2014 era stato promosso alla Chiesa metropolitana di Cuzco. Le esequie saranno celebrate domani, domenica 1º novembre, nella cattedrale arcidiocesana.

Tappe conclusive alla periferia della capitale e a Fastiv

La visita dell'elemosiniere al popolo ferito dell'Ucraina

di BENEDETTA CAPELLI

Un fiore in mano per ricordare un figlio di cui non si conosce il destino o che non c'è più. C'è bellezza nel gesto delicato di tante madri ucraine che, commosse, hanno accolto l'arcivescovo elemosiniere, Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, nel suo ultimo giorno di visita nel Paese. Con dignità hanno mostrato un dolore lancinante che insieme cercano di lenire. L'incontro è avvenuto ieri, 30 ottobre, a Fastiv, a circa un'ora da Kyiv, seconda tappa della giornata iniziata dopo una notte di attacchi di missili e droni nella capitale con il suono continuo delle sirene, i lampi di luce e il fragore delle esplosioni.

Prima la celebrazione della messa nella nunziatura apostolica poi la visita alla casa delle Missionarie della Carità, le suore di santa Teresa di Calcutta, in una zona periferica della capitale raggiunta attraversando quartieri con palazzi sventrati dalle esplosioni tra cumuli di macerie.

In mezzo a quella devastazione le suore col sari bianco bordato d'azzurro accolgono circa cinquanta ospiti, i più poveri tra i poveri: sfollati, persone con disabilità, malati, alcuni costretti a letto.

Il prefetto, accompagnato dal nunzio apostolico Visvaldas Kulbokas, e dal sottosegretario del Dicastero vaticano, Massimo Ralli, ha pregato il «Padre nostro» in ucraino insieme alle persone presenti che hanno raccontato le loro storie difficili. Negli spazi realizzati per l'accoglienza ci sono diversi letti, le sedie dove appoggiare le cose portate via dopo l'abbandono delle proprie case. La responsabile della struttura ha mostrato anche i luoghi dove viene raccolto il cibo che ogni giorno la Provvidenza fa arrivare attraverso tanti benefattori.

C'è anche un piccolo giardino dove, nelle giornate più miti, gli ospiti pranzano e pregano insieme. In quella casa nessuno è uno scarto ma una persona da tutelare nel rispetto della propria dignità. In questa realtà è giunto il supporto del Papa e sono state raccolte le necessità più urgenti per continuare ad

aiutare la struttura delle suore in futuro.

Gli sfollati di guerra hanno trovato una porta aperta, un piccolo impiego e percorsi di formazione a casa di DePaul Ucraina, opera dei Vincenziani. Qui infatti chi ha perso tutto ha avuto davvero la possibilità di ricominciare e anche avere un proprio spazio è segno di un nuovo inizio. Le storie raccolte sono dure come è in salita il cammino di ogni ospite. È comunque una realtà da portare avanti con la dedizione di molti volontari e con l'aiuto della Santa Sede.

Lasciata Kyiv, dopo un'ora di viaggio, il gruppo è giunto a Fastiv presso il Centro umanitario San Martino de Porres dei padri domenicani. Accolta dal direttore, Mykhailo Romaniv, la delegazione ha visitato la struttura che accompagna le madri dei soldati caduti o dispersi al fronte. Un momento toccante in cui si è pregato per i loro figli e per tutte le vittime della guerra. Una dopo l'altra, le donne hanno raccontato all'elemosiniere la propria storia, mostrando sul telefono le fotografie dei loro ragazzi. In questo centro tante mamme trovano la forza di rialzarsi, accompagnate da volontari e psicologi nel momento più difficile della loro vita. Padre Mykhailo ha poi mostrato le altre attività del centro dove si distribuiscono viveri, vestiti e farmaci fino alle zone del fronte grazie a tanti sacerdoti e volontari che ogni giorno attraversano il Paese e grazie ai tanti donatori. Nel centro c'è anche una mensa sociale, sostenuta negli anni passati dall'Elemosineria apostolica, dove tanti poveri trovano un pasto caldo.

In tre giorni i chilometri percorsi sono stati circa 2.800; 12 le realtà della Chiesa latina e greco-cattolica visitate; molti gli incontri con sacerdoti e volontari e poi l'abbraccio con sfollati, bambini soli, persone con disabilità, malati. In ogni luogo è stato portato il sostegno di Leone XIV con segni concreti di carità, che permetteranno di portare avanti molti progetti. Una missione, quella appena conclusa, che ha mostrato che se da un lato la guerra distrugge, la Parola viva del Vangelo continua a germogliare nei gesti di chi ama e serve.

Al termine del servizio come prefetto del Dicastero per la Comunicazione

Onorificenza pontificia per Paolo Ruffini

Stamane, in Segreteria di Stato, è stata consegnata l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce di San Gregorio Magno a Paolo Ruffini, che proprio oggi, 31 ottobre, termina dopo 8 anni l'incarico di prefetto del Dicastero per la Comunicazione. Da domani, 1º novembre, gli succede Maria Montserrat Alvarado, nominata da Leone XIV lo scorso 2 giugno. La cerimonia di conferimento si è



svolta alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin e dell'arcivescovo sostituto Paolo Rudelli.

Oggi in tutto il Paese la prima delle tre giornate di preghiera e digiuno indette in vista del voto

L'appello dei vescovi della Nigeria per elezioni eque, libere e pacifiche

di FEDERICO PIANA

Uomini armati entrano nel villaggio di Binnari, Stato di Tartaba, nord-est della Nigeria. Sparano sugli abitanti, saccheggiano negozi. Alcuni cercano di fuggire attraversando il fiume ma è una pessima idea: molti di loro annegano senza fare in tempo a toccare la sponda opposta. Alla fine il bilancio accertato è di 62 morti e 52 feriti. Siamo al 23 ottobre scorso.

Una manciata di giorni prima, il 17, sempre nel nord-est, questa volta a Gamboru, al confine con il Camerun, un convoglio militare viene attaccato dopo essere saltato in aria su una mina: 10 soldati e cinque membri della milizia ausiliaria trovano la morte dilaniati dalla deflagrazione dell'ordigno e dai colpi di proiettile.

Lungo la strada che da Gwashi porta a Nasarawa, nello Stato di Zamfara, una carovana di commercianti diretti al mercato locale cade in un'imboscata. Nonostante la scorta militare, il numero delle vittime è elevato: una ventina di morti, dodici dei quali civili. È la mattina del 10 ottobre.

La Nigeria è un Paese in guerra. Ma anche un Paese al voto. Il calendario ufficiale ha fissato le elezioni presidenziali e quelle legislative per il 16 gennaio del prossimo anno mentre per il successivo 6 febbraio è previsto il rinnovo dei governatori e delle assemblee statali. La Commissione elettorale nigeriana, con un calcolo che ancora definisce provvisorio, ha stimato in 103,4 milioni gli elettori registrati mentre la società civile

si prepara ad un controllo minuzioso dell'esito del voto anche grazie ad una iniziativa chiamata *Nigeria election data observatory* che prevede l'utilizzo di 4.000 osservatori ed una piattaforma online condivisa per confrontare e verificare le informazioni elettorali.

«La principale preoccupazione dei vescovi è che i nigeriani possano scegliere liberamente i propri leader e che i risultati proclamati riflettano fedelmente le loro scelte. I cittadini devono poter votare senza timore e i candidati devono essere liberi di condurre la campagna elettorale nel rispetto della legge», riflette ad alta voce padre Michael Banjo, segretario generale del Segretariato cattolico della Nigeria. Che al nostro giornale spiega come l'attenzione della Chiesa locale per queste consultazioni sia molto alta. A tal punto che la Conferenza episcopale ha indetto una mobilitazione di digiuno e preghiera.

«Il tema è *Che scorrano giustizia e pace*, ispirato al versetto biblico di Amos 5,24. I vescovi invitano le diocesi, le parrocchie, le associazioni ecclesiali, le famiglie e i singoli cittadini in tutta la Nigeria a pregare e ad adoperarsi per elezioni libere, eque, credibili e pacifiche». Nelle giornate di digiuno e orazione – previste per oggi, 31 ottobre, il prossimo 28 novembre ed il 15 gennaio 2027 – si celebrerà una messa, si reciteranno il rosario e un'apposita preghiera formulata dalla Conferenza episcopale mentre, dove le misure di sicurezza lo permetteranno, si svolgeranno delle processioni. L'iniziativa, entra nel dettaglio padre Banjo, «nasce dal timore pastorale dei vescovi per le ricorrenti



violenze elettorali, le manipolazioni, l'acquisto di voti e le divisioni. La preghiera apre i nostri cuori alla guida di Dio e ci invita a esaminare la nostra condotta. Il digiuno approfondisce il pentimento, rafforza l'autodisciplina ed esprime solidarietà verso chi soffre. Insieme, ci chiamano a una conversione che porti frutto: una partecipazione civica onesta, pacifica e responsabile».

I vescovi fanno appello ai funzionari elettorali, al personale di sicurezza, alla magistratura affinché agiscano con imparzialità resistendo alle pressioni e ai compromessi. «E i candidati – aggiunge Banjo – devono anteporre il bene comune all'ambizione personale mentre i cittadini devono rifiutare le lusinghe e la violenza. La Chiesa non cerca la vittoria di alcun partito o candidato. La nostra preoccupazione è l'integrità elettorale: la credibilità del processo che produce i risultati. La pace si fonda sulla giustizia, sull'equità e sul rispetto della volontà del popolo».

Oltre agli attacchi sanguinari e alle azioni di guerriglia, a pesare sulle elezioni sono anche

l'alto costo della vita, la povertà diffusa, la corruzione. Ma c'è anche altro, ammonisce il segretario generale del Segretariato cattolico: «La criminalizzazione del dissenso, l'indebolimento dei partiti di opposizione e la contrazione dello spazio democratico. Le esperienze elettorali passate e la condotta degli attori politici hanno lasciato molti cittadini scoraggiati e incerti riguardo alla prospettiva di elezioni libere ed eque. L'umore pubblico, di conseguenza, è un misto di speranza, rassegnazione, apprensione, frustrazione e cauta aspettativa».

Un mix potenzialmente esplosivo che finora non ha fatto perdere al popolo nigeriano il desiderio profondo di una governance migliore. I nigeriani vogliono che i loro voti contino, veramente. «La Chiesa condivide le speranze dei nigeriani anche se il comportamento di alcuni attuali politici è motivo di forte preoccupazione. Speriamo in elezioni credibili che portino alla luce leader liberamente scelti dal popolo e impegnati a favore della giustizia, della responsabilità e del bene comune».

A Busto Arsizio un incontro rappacificatore in memoria del beato Livatino

L'uomo non è il reato che commette

di ROBERTA BARBI

«È stato il punto d'arrivo di un percorso lungo, personale e fatto di anni di preghiera, per riuscire a perdonare. È stato preceduto da altri incontri che ci hanno permesso di guardarci negli occhi e di fare i conti con il passato». Ha commentato così Salvatore Insenga, cugino del beato Rosario Livatino, l'incontro avvenuto nell'aula Falcone-Borsellino del tribunale di Busto Arsizio, in provincia di Varese, con alcuni dei responsabili della morte del giudice. In una intervista rilasciata ai media vaticani, Insegna ha precisato che non si è trattato di un incontro pubblico di giustizia riparativa perché, ha sottolineato: «Preferisco parlare di giustizia riappacificatrice, non tutto si può riparare. La morte, per esempio, non è riparabile. Però la pace può tornare tra chi ha causato tanto dolore e chi lo ha subito. Questa, secondo me, è la cosa principale: ricostruire un percorso di vita che abbia come fine la pace, la concordia, l'amore, la misericordia».

Nel ricordare suo cugino, Insegna ha precisato che «fu un uomo capace di svolgere pienamente il proprio lavoro di giudice senza mai dimenticare che l'altro è una creatura abitata da Dio e che va amata, anche quando si tratta della persona da giudicare. È forse questo il messaggio più bello» ha aggiunto, insieme al fatto che lui non si sentiva

contro qualcuno. Era a favore della giustizia: una giustizia che va affermata, applicata, realizzata, cercando sempre di recuperare la persona che si è macchiata di quel reato. È in questa logica che, dopo anni, ho intrapreso il cammino che mi ha portato qui».

Parlando, infine, dell'attualità del messaggio del beato, ha inoltre detto: «L'eredità che ha lasciato è forte e indica che l'uomo non è il peccato che commette, e nemmeno il reato che commette: l'uomo è la possibilità di vivere nella speranza di essere amato e di tornare ad amare. Rosario ce lo ha insegnato in ogni modo, mettendo ogni cosa *sub tutela Dei*: ce lo ha donato con l'esempio, con i suoi diari, con le sue conferenze, che invito tutti a cercare su Internet e a leggere. Quanto scrisse negli anni Ottanta è straordinariamente attuale, perché non parla all'uomo dell'85 o dell'86, ma all'essere umano in quanto tale, e per questo durerà per sempre».

Alla memoria del magistrato siciliano ucciso dalla mafia è dedicata la seconda edizione del premio europeo della giustizia "Beato Rosario Livatino". Il riconoscimento, ideato da Carlo d'Alelio Marescotti in collaborazione con la Società di San Vincenzo de Paoli, premia i magistrati che si sono distinti per il contributo alla tutela della giustizia. Per l'edizione 2026, lo scorso 29 ottobre, il premio è stato assegnato a Graziella Luparello, Gip presso il Tribunale di Caltanissetta

Un «viaggio spirituale verso casa» nel libro del presbitero anglicano Richard Carter

Nel desiderio di Gesù la speranza e la guarigione

di SIMONE CALEFFI

«Illuminazione è come il momento in cui Tommaso vede le ferite di Gesù e comincia a rendersi conto che le stesse ferite che hanno distrutto l'amore possono diventare i segni o il luogo della speranza e della risurrezione». Il presbitero anglicano Richard Carter, nel suo *Lettere dal cuore della città. Un viaggio spirituale verso casa* (Qiqajon, Magnano, 2025, pagine 415, euro 30) offre diversi spunti di meditazione, attraverso una serie di lettere scritte dal cuore della città di Londra. Articolato in cinque parti che si snodano fra la prefazione di Samuel Wells e la postfazione di Rowan Williams, il volume ha sempre come riferimento la cittadina di Nazaret, luogo di formazione, di rifugio, della presenza, di pellegrinaggio e di lotta e di speranza. Tramite riflessioni e domande, si compie dunque un viaggio spirituale che da Abramo conduce a quella terra promessa che è lo stesso mistero pasquale di Cristo.

Quando nella vita ci si stagliano davanti sfide insormontabili, «la consape-

volezza più difficile da assumere – osserva l'autore – è che a volte non esiste soluzione: bisogna solo essere presenti nel silenzio dell'ignoto, proprio come il discepolo amato stava sotto la croce nella disperazione, correndo poi verso la tomba, sperando contro ogni speranza». E quando a ogni uomo viene chiesto «chi sono le persone che ti hanno fatto cambiare idea e ti hanno dato speranza, facendoti sentire che il futuro è possibile?», la risposta non può che essere Gesù. L'amicizia con Lui, si afferma nel libro, è la chiave per la riuscita di una vita che possa essere definita spirituale. Essa è il «potere di cambiare i cuori e le vite» e «trasforma la paura in speranza e i nemici in amici».

Tra gli interrogativi posti da uomini illustri, ce n'è uno posto da uno scienziato: «Nel 1932 Einstein scrive a Freud ponendo una domanda che dovrebbe abitare ancora il cuore di tutti noi. Annota che, nonostante la profonda speranza delle più grandi guide morali e spirituali, da Cristo a Goethe e Kant, nessuno è stato in grado di arginare la guerra e la barbarie degli esseri umani». Sicuramente il messia, con il suo atteggiamento ha fatto

riflettere quel capo dei pubblicani e ricco, di cui parla il vangelo di Luca. «Mi chiedo se la vergogna interiore di Zaccheo – si legge ancora nel libro – non si rifletta anche nel modo in cui percepisce il proprio corpo: piccolo, insignificante, incapace di vedere, ma intenzionato a non essere visto né notato. Eppure vuole vedere Gesù». In questo desiderio, secondo l'autore, c'è speranza, «c'è la nostra guarigione». «Mi piace il modo in cui corre: in quella corsa è presente all'attimo, all'istante, alla speranza al di là di tutto ciò che lo ha imprigionato». Infatti, «il desiderio, la speranza, la paura, la nostalgia, la sofferenza, il lutto fanno tutti parte della tua umanità: l'amore, il dolore e la lotta sono nella tua carne e nel tuo sangue». Cristo, però, non abbandona quella carne e quel sangue: anche lui li vive pienamente e fino alla morte. «Ma – conclude il volume – riscatta anche la memoria, permettendoci di riconoscere l'amore che è eterno, che raggiunge il nostro passato e dà speranza al nostro futuro: un amore che non è un'aggiunta, ma che permea tutto ciò che siamo e che diventeremo».

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Forte come la morte è l'amore

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina!

(Cantico dei cantici 8,6)

Nell'antichità il sigillo serviva al proprietario per autenticare i documenti e farsi identificare: la donna desidera dunque essere la «carta d'identità» del suo amato, «una stessa carne» (*Genesi*, 2,24) con lui. «Forte come la morte è l'amore» è una delle frasi bibliche più celebri, di sicuro la più citata del Cantico dei Cantici. Viene messo in scena l'incontro-scontro tra Amore e Morte, che da sempre attraversa la storia umana. Solo l'amore è forte come la morte, può resisterle. Anzi, è più forte, come mostra la risurrezione di Gesù. Per l'unica volta nell'intero poemetto risuona, seppur in forma abbreviata (*Jah* invece di *JHWH*), il Nome del Signore. A dire che l'amore umano, che mai bisogna stancarsi di cercare, è esperienza di Dio: se è vero che «Dio è amore» (*1Giovanni*, 4,8.16), l'amore vissuto è umanamente divino. (*Ludwig mon-*

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Economia, immigrazione e polarizzazione interna si intrecciano con i conflitti in Iran e in Ucraina e le tensioni con l'Europa

Stati Uniti al bivio: il voto di midterm che pesa sugli equilibri mondiali

di FRANCESCO CITTERICH

Le elezioni di midterm del 3 novembre prossimo rappresentano un passaggio decisivo per la presidenza di Donald Trump e per gli equilibri politici degli Stati Uniti. A metà del mandato presidenziale, gli elettori sono chiamati a rinnovare tutti i 435 seggi della Camera dei rappresentanti e circa un terzo del Senato, oltre a scegliere numerosi governatori e rappresentanti delle istituzioni statali. Formalmente, si tratta di elezioni legislative; politicamente, come ogni ciclo elettorale, vengono interpretate come un giudizio sull'operato della Casa Bianca, sulla direzione del Paese e sulla capacità del presidente di conservare il consenso che gli ha permesso di tornare al potere.

Il voto arriva in una fase particolarmente delicata. La politica statunitense, già da anni, è attraversata da una profonda polarizzazione, mentre le questioni economiche e sociali si intrecciano con le conseguenze delle scelte internazionali dell'amministrazione Trump. La guerra con l'Iran, il rapporto speciale con Israele, le tensioni con gli alleati europei, anche alla luce delle divergenze sul sostegno all'Ucraina e sulle politiche di sicurezza del continente, contribuiscono a trasformare le midterm in una consultazione che avrà conseguenze oltre i confini della politica interna.

Come spesso accade nelle elezioni di metà mandato, il giudizio degli elettori dipenderà soprattutto dalla loro esperienza quotidiana. Inflazione, salari, costo degli alloggi, assistenza sanitaria, occupazione e accesso al credito costituiscono il nucleo delle preoccupazioni dell'elettorato. Anche quando gli indicatori macroeconomici offrono segnali positivi, la percezione del benessere può rimanere negativa se le famiglie continuano a incontrare difficoltà nel sostenere le spese essenziali. Trump ha costruito una parte importante della propria proposta politica sulla promessa di rilanciare l'industria nazionale, proteggere i lavoratori americani e ridurre il peso economico delle importazioni. I dati rappresentano uno degli strumenti centrali di questa strategia: possono essere presentati come una difesa della produzione interna, ma comportano anche il rischio di aumentare i costi per le imprese e, indirettamente, per i consumatori.

Accanto all'economia, restano centrali l'immigrazione e la sicurezza delle frontiere. Trump considera il controllo dell'immigrazione irregolare uno dei principali elementi della propria linea. Le sue politiche, tuttavia, toccano questioni che riguardano non soltanto la sicurezza, ma anche i diritti civili, il mercato del lavoro, i poteri federali e il rapporto tra Washington e i singoli Stati. La questione è particolarmente divisiva perché mette a confronto due concezioni dell'autorità pubblica: da una parte, la priorità attribuita al controllo territoriale; dall'altra, la tutela delle garanzie costituzionali. Il risultato delle midterm avrà conseguenze immediate sulla capacità del presiden-



te di governare. Se i repubblicani manterranno il controllo di entrambe le Camere, Trump potrà contare su una maggiore continuità legislativa, pur dovendo fare i conti con le divisioni interne al suo partito. Se invece i democratici conquisteranno la Camera, o addirittura entrambe le istituzioni, si aprirà una fase di confronto più duro con la Casa Bianca.

Per i democratici, le elezioni costituiscono l'occasione per dimostrare di poter trasformare il dissenso verso Trump in una proposta politica credibile. Non basterà mobilitare gli elettori contrari al presidente: sarà necessario convincere anche gli indipendenti e i moderati, offrendo risposte concrete sui salari, sulla sanità, sull'istruzione e sulla protezione delle istituzioni democratiche, elettori che non hanno dimenticato di aver dovuto affrontare pressioni inflazionistiche analoghe durante l'era Biden. Tradizionalmente, le midterm rappresentano un momento difficile per il partito del presidente in carica. Il voto può diventare uno strumento per cambiare la direzione politica del Paese anche se una sconfitta repubblicana non equivarrebbe automaticamente a un rigetto complessivo di Trump, ma limiterebbe la sua libertà d'azione nella seconda metà del mandato.

Il fronte mediorientale introduce un elemento di incertezza particolarmente rilevante sul voto. La guerra con l'Iran, se protratta o ulteriormente intensificata, può modificare le priorità dell'amministrazione e incidere direttamente sul consenso interno. Per gli Stati Uniti, un confronto militare con Teheran non è soltanto una questione strategica internazionale: comporta costi finanziari, rischi per i militari, possibili ripercussioni sui mercati energetici e conseguenze per la stabilità interna. La questione energetica è molto rilevante. Qualsiasi interruzione significativa dei flussi petroliferi attraverso lo Stretto di Hormuz potrebbe ulteriormente spingere verso l'alto i prezzi dell'energia e alimentare nuove pressioni inflazionistiche. In tal caso, il costo della guerra arriverebbe direttamente nelle case degli americani, attraverso la benzina, i trasporti e i prezzi di numerosi beni. Una crisi militare lontana geograficamente diventerebbe così un fattore immediato della politica interna.

Il rapporto con Israele costituisce uno dei punti più sensibili della politica estera a stelle e strisce. Per Washington, Israele rimane un partner militare e strategico fondamentale, ma la

guerra con l'Iran e le crisi mediorientali hanno reso più complesso il sostegno a una politica regionale fortemente incentrata sulla sicurezza israeliana. Le midterm potrebbero avere conseguenze anche sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Negli ultimi anni, la politica di Trump ha messo in discussione diversi presupposti della tradizionale alleanza occidentale: dalla distribuzione degli oneri della difesa alla politica commerciale, fino al ruolo delle istituzioni multilaterali. Un nodo particolarmente delicato resta la guerra in Ucraina, rispetto alla quale le scelte di Washington in materia di sostegno militare e diplomati-

co hanno ricadute dirette sulla sicurezza europea e sulla tenuta del fronte occidentale nei confronti della Federazione Russa. Il voto potrebbe quindi incidere anche sulla continuità e sull'orientamento dell'impegno statunitense a fianco di Kyiv. Le elezioni saranno seguite con attenzione anche da Mosca, Pechino e dalle principali potenze regionali, poiché il controllo del Congresso può incidere sul finanziamento delle politiche di sicurezza, sull'imposizione e sul mantenimento delle sanzioni internazionali e sulla capacità di Washington di garantire continuità al sostegno dei propri alleati.

Le midterm 2026 si configurano così, non solo come la scelta dei singoli deputati e senatori, ma anche, in un certo senso, come un referendum politico sul rapporto tra priorità interne e politiche internazionali dell'amministrazione Trump. Gli elettori statunitensi saranno chiamati a valutare, al di là delle questioni locali di ogni singolo Stato o distretto, se il Paese si trova sulla strada giusta oppure se alcune cose vanno cambiate. L'esito del voto non inciderà soltanto sugli equilibri di potere a Washington, ma avrà ripercussioni anche sulla scena internazionale.

I vescovi Usa dopo il voto via posta per le midterm

Dal Papa un esempio di responsabilità civica

WASHINGTON, 31. «Con il proprio voto, il Santo Padre offre un esempio che incoraggia ogni cittadino a esercitare la propria responsabilità civica». È quanto scrive, sui propri canali social, la Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti: la Sala Stampa della Santa Sede ha infatti confermato che Leone XIV «ha inviato la propria scheda elettorale per posta a Chicago» per le elezioni di midterm (le elezioni di metà mandato) negli Usa, in programma martedì 3 novembre.

Il Pontefice, nato a Chicago, «ha esercitato il proprio diritto di voto come cittadino degli Stati Uniti, ogni volta che ne ha avuto la possibilità», anche «durante gli anni in cui ha risieduto in Perù», si legge nella nota della Sala Stampa. «In linea con questa consolidata prassi di partecipazione civica», prosegue la comunicazione, il Papa ha quindi inviato il proprio voto. «Il Santo Padre – si evidenzia – esprime la propria convinzione riguardo al diritto e al dovere dei cittadini di partecipare ai processi democratici».

Uno spiraglio di pace

CONTINUA DA PAGINA 1

cinali, bombardamenti e difficoltà nei collegamenti con le zone circostanti. La città, situata sulla sponda orientale del fiume Dnipro, è sotto controllo russo dall'inizio dell'invasione su vasta scala in Ucraina del febbraio 2022. Le operazioni hanno previsto anche la consegna di beni di prima necessità e l'organizzazione di corridoi per permettere ai residenti di scegliere se raggiungere territori controllati da Kyiv o trasferirsi nella Federazione Russa.

Il successo dell'operazione, tuttavia, non rappresenta un cambio di strategia sul fronte militare. La tregua riguarda esclusivamente Oleshky e non ha comportato una sospensione generale delle ostilità. Mentre i civili venivano evacuati, gli attacchi russi continuavano in altre regioni del Paese. Kyiv, Sumy e Kharkiv restano tra le aree maggiormente esposte ai bombardamenti e alle incursioni dei droni. Nelle ultime offensive sono stati colpiti

centri abitati, infrastrutture civili e snodi dei trasporti, provocando vittime e feriti.

Sul piano diplomatico, intanto, l'Unione europea ha ribadito la propria disponibilità a partecipare a un negoziato per porre fine alla guerra. Da Bruxelles è arrivato, però, un messaggio preciso: l'Ue è pronta da tempo a sedersi al tavolo, ma attende che Mosca dimostri con fatti concreti di voler davvero arrivare a un accordo. La Commissione europea ha confermato che l'Unione si sta preparando da tempo a un eventuale coinvolgimento nei colloqui, sottolineando che la condizione indispensabile è una reale disponibilità russa a discutere la fine del conflitto. Anche l'Alta rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, intervenuta al G20, ha accusato Mosca di non mostrare segnali concreti di apertura, chiedendo un cessate il fuoco immediato, completo e senza condizioni.

Proprio il G20 dei ministri degli Affari esteri, riunito ad Atlanta negli Stati Uniti,

DAL MONDO

Yemen: missili Houthi contro l'aeroporto e il palazzo presidenziale di Aden

I miliziani Houthi hanno colpito con missili balistici l'aeroporto internazionale di Aden e il palazzo presidenziale della città portuale dello Yemen, che ospita la sede provvisoria del governo riconosciuto a livello internazionale e sostenuto dall'Arabia Saudita. Aden è stata bersaglio di diversi attacchi dall'inizio di luglio, quando il conflitto civile nel Paese è tornato a intensificarsi. Gli Houthi, che controllano la capitale San'a', avevano già colpito mercoledì scorso il perimetro dell'aeroporto della città portuale. La nuova offensiva conferma l'escalation delle tensioni e la vulnerabilità delle istituzioni governative, costrette a operare da Aden dopo avere perso il controllo della capitale.

Polonia: scontro tra poteri sul controllo della Corte costituzionale

Si aggrava lo scontro istituzionale in Polonia tra il presidente conservatore Karol Nawrocki e il governo del premier Donald Tusk per il controllo della Corte costituzionale. Dopo aver forzato nella notte l'ingresso nella sede della Corte a Varsavia, Nawrocki ha denunciato che la crisi rappresenta una minaccia per la sicurezza interna del Paese, chiedendo consultazioni urgenti con tutte le forze parlamentari. La tensione è esplosa dopo la sospensione del presidente della Corte, Bogdan Swieczkowski, e del suo vice, Swieczkowski, nominato durante il governo del partito conservatore PiS, sarà sostituito da Anna Korwin-Piotrowska, una dei cinque giudici nominati dall'attuale Parlamento e non riconosciuti da Nawrocki. La disputa sulle nomine e sulla legittimità dei giudici si inserisce nel più ampio braccio di ferro tra il presidente, sostenuto dal PiS, e la maggioranza di Tusk.

Il quotidiano indipendente russo «Novaya Gazeta» annuncia la chiusura della redazione di Mosca

La redazione di «Novaya Gazeta», storico quotidiano indipendente russo fondato nel 1993, ha annunciato che cesserà definitivamente le attività il prossimo 9 novembre, dopo oltre trent'anni di lavoro. Una decisione, affermano, maturata in seguito a una lunga serie di pressioni: dalla revoca della licenza editoriale al blocco dei siti internet, fino alle perquisizioni, ai procedimenti giudiziari contro i giornalisti e alla recente interruzione dei sistemi di donazione. La testata ha inoltre ricevuto un ordine di sfratto dalla propria sede storica di Mosca. Fondata con il sostegno economico di Mikhail Gorbaciov, «Novaya Gazeta» è stata per anni un punto di riferimento per il giornalismo investigativo e le inchieste sulla corruzione e sulle violazioni dei diritti umani. Sei suoi giornalisti sono stati uccisi, tra cui Anna Politkovskaya, assassinata nel 2006. Il quotidiano – ha affermato il fondatore ed ex direttore Dmitrij Muratov, premio Nobel per la pace nel 2021 – è stato «ucciso» perché «siamo strenui oppositori della guerra in qualsiasi forma».

Cuba: oltre 2,7 milioni di persone hanno problemi nell'approvvigionamento idrico

Interruzioni di corrente fino a 30 ore consecutive, acqua potabile contaminata e oltre 2,7 milioni di persone alle prese con problemi di approvvigionamento idrico. È il quadro della crisi che attraversa Cuba, descritto dalle testimonianze raccolte da Radio Martí nelle province di Holguín, Cienfuegos e Sancti Spiritus. A Velasco, nell'est dell'isola, l'elettricità sarebbe disponibile soltanto due volte al giorno, per circa tre ore. L'Istituto nazionale per le risorse idriche ha confermato che quasi tre milioni di cubani subiscono disservizi nell'erogazione dell'acqua. Una crisi aggravata dalla carenza di combustibile e dai guasti alle centrali elettriche.



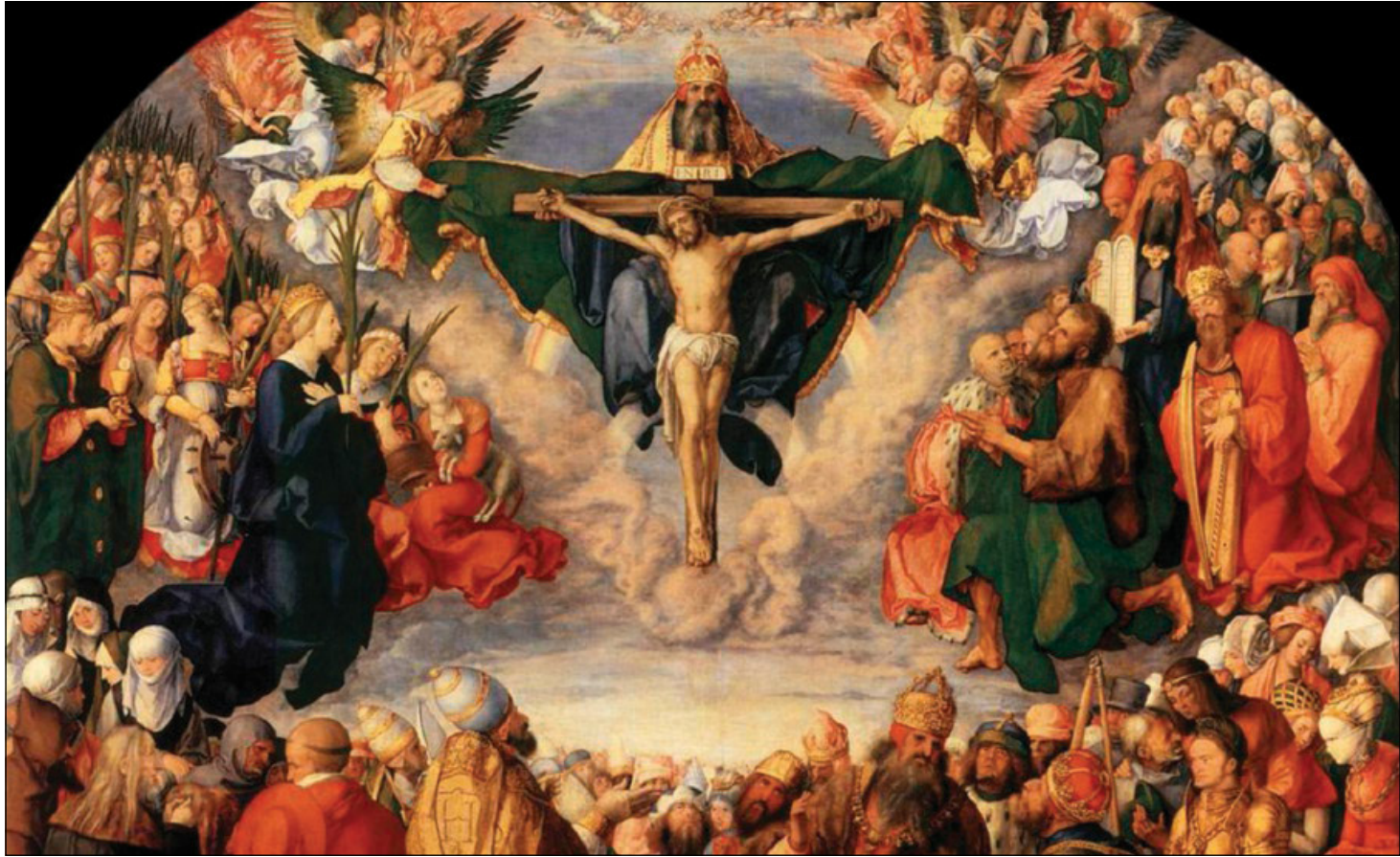
è diventato un nuovo terreno di aspro confronto tra Federazione Russa e Occidente. Al centro dell'attenzione la presenza del ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, invitato dal segretario di Stato americano Marco Rubio. La sua partecipazione ha provocato forti tensioni con diversi rappresentanti europei, contrari a una normalizzazione dei rapporti con Mosca mentre prosegue l'invasione militare dell'Ucraina. La tradizionale fotografia di gruppo dei ministri è stata cancellata su decisione degli organizzatori dopo le obiezioni di alcuni delegati, che non volevano comparire accanto al rappresentante del Cremlino.

di ANTONELLA LUMINI

La comunione dei santi appartiene al regno, regno trasversale fra cielo e terra perché il cielo di cui parla Gesù è l'amore. Il regno dei cieli è il regno dell'amore, i suoi abitanti costituiscono un unico corpo governato dall'amore. Corpo vivo che vibra alla frequenza più alta, essenza di tutto ciò che esiste perché ogni vita scaturisce da una scintilla di quell'amore. Si potrebbe dire, nel linguaggio della fisica, un campo energetico, o meglio un campo spirituale che corrisponde allo stato di pienezza, alla beatitudine, di tutti coloro che sono abitati dallo Spirito di Cristo e che pertanto non riguarda solo la vita del cielo, ma anche la vita terrena dei credenti. Di esso partecipano i battezzati che aprendosi all'azione trasformativa dello Spirito Santo, ricevono una vita nuova.

L'apostolo Paolo denomina santi i battezzati delle varie comunità. La salvezza è una dinamica viva costantemente attivata dalla potenza della resurrezione in atto, apice della pienezza universale. Tale dinamica non si esaurisce con lo scadere del tempo assegnato ad ognuno. Infatti si commemorano prima i santi, poi i defunti il cui significato etimologico (*defunctus*, participio passato di *defungi*, compiere) riguarda lo scadere del tempo, non la fine della vita. Si festeggiano i vivi non i morti. È pertanto fondamentale mantenere viva la relazione d'amore con i nostri cari defunti perché quanto essi ricevono dalla luce lo irradiano verso di noi, ma ugualmente noi possiamo irradiare luce verso anime bisognose e sofferenti.

Dove l'amore continua a fluire purifica, scioglie le ombre, veicola linguaggi che parlano, si fanno comprendere nel cuore. Quello che viene consumato e sciolto in cielo, porta liberazione sulla terra. Allo stesso modo quello che viene consumato e sciolto sulla terra si riverbera anche nell'oltre portando pacificazione. Il compito a ciascuno assegnato e che attraverso la grazia anela a rag-



Albrecht Dürer,
«Adorazione della Santissima Trinità»
(1511, particolare)

La solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti

Oltre il tempo verso il cielo dell'amore

giungere il compimento, non si esaurisce con lo scadere del tempo. La vita di ogni fedele entra nella luce della resurrezione la quale porta rigenerazione in tutto ciò che è morto. Il purgatorio è dolce perché fa sperimentare la misericordia divina, esperienza che inizia già nella vita terrena del credente. I santi non sono solo quelli innalzati sugli altari, ma tutti coloro che, accogliendo lo Spirito Santo, si affidano e intraprendono un sincero percorso di purifica-

zione e santificazione.

La luce che illumina fa vedere le ombre per liberare e sciogliere pesanti destini di morte, ricettacoli di sentimenti di vendetta, rancore, invidia, odio, catene che poi a livello sociale esplodono in atti efferati, conflitti relazionali, guerre. La storia è portatrice di una gravità che non può illudersi di fronteggiare con le proprie forze. Solo l'inganno e la forza sorreggono le false illusioni dei poteri imperanti, corrotti, violenti e sempre

più aggressivi. Ma la comunione dei santi abbraccia tutto, porta nel suo corpo rigeneratore il peccato del mondo. Lo porta come regione oscura da illuminare perché è Corpo di Cristo e Cristo è disceso anche agli inferi perché il suo amore infinito e la sua misericordia operano per la salvezza del mondo.

L'amore puro pervade tutto e va sempre dove è vuoto d'amore, va dove è morte per portare vita. La misericordia è il fremito più vivido dell'amore e desi-

dera abbracciare anche chi si rifiuta. Ci sarà un tempo per tutti perché il corpo vivo della comunione dei santi opera per aiutare l'ascesa delle anime. La resurrezione è come una porta illuminata spalancata nella notte, attrae tutta l'umanità anche i cuori più duri e accaniti che lo sappiano oppure no. L'amore puro è il veicolo della parola creatrice, del Verbo e raggiunge ogni tenebra.

La tensione escatologica che attraversa la Storia è sempre viva e vivificante, costituisce il fulcro dell'annuncio e l'annuncio ha bisogno di testimoni. Quando massima è l'oscurità non si può più tergiversare, è tempo di cristianesimo incarnato, di una Chiesa che più si fa povera e nascosta, più fa risplendere il regno. La più radicale povertà del nostro tempo è il vuoto d'amore e l'amore vero in una umanità smarrita e inaridita può donarlo solo lo Spirito Santo, solo il contatto intimo con l'amore di Gesù sempre acceso nei cuori anche se soffocato. Aiutare a tornare alla sorgente, fermarsi, ascoltare. Sentirsi partecipi del corpo vivo della comunione dei santi, sentirsi cittadini del regno è incarnare l'annuncio, testimoniarlo silenziosamente attraverso una vita nascosta, ma presente ed offerta. La visione escatologica, nel suo grande mistero, è l'orizzonte necessario che alimenta la fede, fa rimanere aderenti all'azione salvifica che veicola dentro la Storia spingendola verso la pienezza.

La fede è oscura perché crede a quello che non vede, ma l'anima illuminata dallo Spirito vede, si dilata, si vivifica, rimane fedele. Le tenebre incombono, la paura morde come un cane e agita i cuori rendendo tutti aggressivi e nemici gli uni degli altri, ma la visione rende partecipi del corpo vivo della comunione dei santi, pacifica, porta la beatitudine di una appartenenza indelebile.

UFFICIO OGGETTI SMARRITI

Un piano per la felicità ripartendo dal nostalgico bar Mocambo

di CRISTIANO GOVERNA

Ed eccolo lì ad attendermi, il prossimo rinvenimento dell'ufficio oggetti smarriti. Non devo far altro che accettare il pegno dell'insonnia e accendere la radio mentre, rinunciato al sonno, decido che le cinque del mattino sono già giorno. Riconosco subito le note di un capolavoro e mi domando, come puntualmente mi accade, come sia stato possibile dimenticarmene. *La ricostruzione del Mocambo* di Paolo Conte è un diamante che andrebbe preso e infilato nel taschino di ogni nostro giorno.

Come una sorta di richiamo dell'iniezione antitetanica, *La ricostruzione del Mocambo* riattiva in noi un anticorpo fondamentale; la pietà. Qua c'è un uomo che sogna. Che sogna un bar che non ha. Una vita diversa. Un amore col quale parlarsi. Un tempo che non possiede più. Pubblicata nel 1979 nell'album *Un gelato al limone*, questa canzone è uno dei brani più celebri e rappresentativi della cosiddetta "Saga del Mocambo" di Conte: una serie di canzoni ambientate in un immaginario e decadente bar di provincia, il Mocambo, che fa da sfondo alle vicende di personaggi stanchi, disincantati e legati a un passato che non c'è più.

Il tema centrale della canzone ruota attorno alla nostalgia, all'illusione e al fallimento dei sogni di rivalsa, mescolati a un ironico e struggente senso di rassegnazione. Ma il punto non è il cosa, bensì il come. Non riesco a trattenere le lacrime ogni volta che l'incipit del brano mi raggiunge:

«Dopo le mie vicissitudini, oggi ho ripreso con il mio bar...». C'è chi, come la mia generazione, i bar ha fatto in tempo a vederli, a conoscerli. Un nonno che ti ci portava, un padre che ci giocava a bocchette, cose così. Come ogni cosa incontrata da bambini non riusciamo a dimenticarla; sentire l'odore, il vociare e quello strug-



Ernst Ludwig Kirchner,
«Caffè» (1928, particolare)

gente silenzio dei presenti a ridosso della chiusura.

Il bar come tettoia per le vite sotto i temporali, come riparo dalle intemperie dei giorni. Anche qua c'è un uomo che viene da una serie di piccole e grandi tempeste, di dolori privati, e ha bisogno di un luogo nel quale tutti gli sorridono senza conoscere il suo nome; il suo bar, il Mocambo. E tenta di riaprire e rilanciare quel suo vecchio bar, sperando di ritrovare il prestigio, l'atmosfera esotica e i fasti di un tempo (evocati musicalmente da ritmi leggeri come la rumba). Ma la tanto agognata rinascita si scontra

ben presto con la malinconia del presente.

Nel locale non c'è la folla sperata, ma solo un silenzio pesante e l'ombra di figure marginali (come il curatore o la figura femminile che lo accompagna in questo universo domestico e dimesso). E quella donna austriaca con la quale convive e non comunica nel loro tinello marron: «Ora convivo con un'austriaca / Abbiamo comprato un tinello marron / Ma la sera noi non c'è quasi dialogo / Io parlo male il tedesco, scusa, pardon».

Persino il curatore, vedendolo a malpartito, sente di dovergli quantomeno un caffè e un sorriso: «Il curatore sembra un buon diavolo / Oggi mi ha offerto anche un caffè / Mi ha poi sorriso dato che ero un po' giù / E siamo rimasti lì, chiusi in noi, sempre di più». Ma è un guizzo ironico, quasi infantile, che puntualmente mi schianta l'anima; verso la fine, un rumore al portone («Drin, hai sentito? Han suonato / è aperto il portone?») fa balenare la speranza di una visita inattesa o di un ritorno alla vita sociale. Si scoprirà invece che è solo uno scherzo dei ragazzi del civico vicino («saranno i ragazzi del '73»).

Come avrete compreso, il tema non è solo la riapertura di un locale, ma la tenera ricostruzione di un mondo interiore: il tentativo dell'uomo adulto di aggrapparsi ai ricordi e ai miti di gioventù (il jazz, l'esotismo da balera, le atmosfere retrò) per difendersi dalla malinconia del tempo che passa. Un piano per la felicità? Ce l'ho. Riapriamo tutti i Mocambo del mondo e sorridiamo al primo sconosciuto. Se lo merita.

Presentato a Siena il libro della Lev sul magistero di Leone XIV

La pace compito quotidiano

di FABRIZIO CONTESSA

«La pace va costruita ogni giorno e questo lo possiamo fare». Il cardinale Augusto Lojudec, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, ha chiuso così ieri sera nella splendida cornice della sala d'onore del Palazzo arcivescovile senese, gremita di gente, la prima occasione di presentazione pubblica del libro *Disarmata e disarmante. La pace è un dono* (2026, pagine 192, euro 16), edito dalla Libreria editrice vaticana (Lev), che raccoglie in un'antologia ragionata gli interventi, i discorsi e gli scritti di Papa Leone XIV sulla pace, nel suo primo anno di pontificato. Un ciclo di incontri che farà tappa a Bologna con il cardinale arcivescovo Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, e il giornalista Nello Scavo il 5 novembre; e a Torino il 20 novembre con il cardinale arcivescovo Roberto Repole, e il direttore de «La Stampa» Antonio Di Rosa.

Nell'incontro senese, condotto dal giornalista Orlando Pacchiani, responsabile de «La Nazione» a Siena, sono intervenuti anche Tomaso Montanari, rettore dell'Università per gli Stranieri del capoluogo toscano ed Alessandro Banfi, che ha curato il libro della Lev. Montanari ha definito l'antologia «un breviario leoniano per la pace» e ha descritto il magistero papale su questo tema «urgente e necessario». Ha sottolineato inoltre l'insistenza del Pontefice contro la corsa al riarmo. «Quando Leone dice che non sono le armi a generare la pace pone un problema al mondo intero», ha commentato Montanari, mettendo in luce anche l'avversione alle spese militari e la sottolineatura del Papa per

l'obiezione di coscienza.

Alessandro Banfi, prendendo spunto proprio dal titolo di un famoso libro di Montanari su Gianlorenzo Bernini, ha parlato della «libertà del Papa», di fronte alla pressione della mentalità mondana e dei grandi della terra. E ha ricordato come l'espressione «pace disarmata e disarmante» venga da lontano perché fu usata dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli nel dialogo con Paolo VI e da Christian de Chergé, priore dei monaci di Tibhirine, beatificati nel 2018. «La pace è possibile – ha detto Banfi – pur non essendo un politico, il Papa



umilmente lavora ogni giorno a soluzioni pacifiche. Chi conosceva il dramma umanitario di Oleshky prima della tregua da lui personalmente chiesta a Volodymyr Zelensky e Vladimir Putin?».

Il cardinale Lojudec ha ripercorso il magistero dei Pontefici nella storia recente, dalla «inutile strage» di Benedetto XV all'ultimo incontro di preghiera ad Assisi, voluto da Giovanni Paolo II e rinnovato da Papa Leone XIV. In tutto il Magistero domina l'espressione usata da Paolo VI all'Onu il 4 ottobre 1965: «Mai più la guerra!». Umile richiesta posta dalla Chiesa in nome delle vittime di tutti i tempi.

di DAVIDE MILANI

Qual è l'immagine di Dio che abbiamo nell'intimo? Che volto ha per noi? Domande che non rientrano nel campo della curiosità ma nella nostra esperienza con il divino. L'eterno ha per noi il volto minaccioso di chi sorveglia e punisce o di chi si rallegra della gioia autentica dell'uomo, creatura fatta «a sua immagine e somiglianza»?

Con il film *Dio ride* – che ha chiuso fuori concorso l'83^a Mostra di Venezia, nelle sale italiane dal 29 ottobre – il regista Giovanni Veronesi, da laico, affronta la questione con il genere a lui più congeniale, la commedia. Un linguaggio che per secoli è stato considerato pericoloso a tal punto che in Francia, ancora nel Settecento, ai commedianti che non abbandonavano il mestiere potevano essere negati i sacramenti e la sepoltura cristiana.

Siamo a metà del Seicento. Fra Leopoldo da Casamachia (PierFrancesco Favino), cappuccino (di fantasia), arriva in Toscana fuggendo da un convento umbro decimato dalla peste. Non sa di chi è figlio – lo scopriremo insieme – e si inventa il nome del paese da cui proviene. Quasi senza volerlo inizia a predicare il Vangelo laddove gli capita, lontano dai luoghi convenzionali: per strada, in riva a un fiume, davanti a

Ancora oggi sopravvive l'idea di un Dio severo, attento alle colpe più che alla speranza da portare, piuttosto che un padre amorevole

una grotta... Lo fa con uno stile nuovo per la povera gente che così attrae: con un linguaggio comprensibile, in dialetto, senza «*latinorum*» e minacce. Non ci sono forzature né irrisioni nel suo annuncio, non tradisce la sostanza del Vangelo, riuscendo però nel miracolo di far sorridere i fedeli che per le dure condizioni di vita non avrebbero da ridere.



PierFrancesco Favino nei panni di fra Leopoldo in una scena del film

«Dio ride» di Giovanni Veronesi

La gioia scandalosa del Vangelo

Annuncia un Dio dalla parte degli ultimi, di chi fatica, di chi abita «la valle di lacrime». Il numero di chi lo segue aumenta a tal punto che – gelosia dopo gelosia – la questione arriva fino a Papa Innocenzo X

(Carlo Cecchi, alla sua ultima interpretazione prima della scomparsa), il quale sbrigativamente affida il compito di indagare al cardinale inquisitore Vincenzo Maculani (personaggio storico, nel 1633 ha

condotto gli interrogatori di Galileo), interpretato da Silvio Orlando, splendido nel mostrarci la sua coscienza provocata e tormentata da verità e giustizia.

Le accuse per fra Leopoldo? Parlare la stessa lingua del popolo, non usare i luoghi ufficiali della predicazione, diffondere quella che per i suoi giudici è la falsa immagine di un Dio

che vuole la felicità dell'uomo. Con una buon dose di invidia.

La storia in alcune parti è liberamente ispirata a fatti accaduti, nella sua confezione è frutto dell'ottima sceneggiatura che Veronesi firma con Nicola Baldoni, Gianluca Bernardini e Nicola De Orsola.

Con questo film (riuscito) il regista toscano torna ad affrontare «lateralmente» una vicenda legata alla fede più di trent'anni dopo gelosia – la questione arriva fino a Papa Innocenzo X (Carlo Cecchi, alla sua ultima interpretazione prima della scomparsa), il quale sbrigativamente affida il compito di indagare al cardinale inquisitore Vincenzo Maculani (personaggio storico, nel 1633 ha

condotto gli interrogatori di Galileo), interpretato da Silvio Orlando, splendido nel mostrarci la sua coscienza provocata e tormentata da verità e giustizia. Le accuse per fra Leopoldo? Parlare la stessa lingua del popolo, non usare i luoghi ufficiali della predicazione, diffondere quella che per i suoi giudici è la falsa immagine di un Dio

Ma al tempo stesso porta in scena un diffuso equivoco nell'interpretazione del testo sacro. Nell'Antico Testamento Dio è ripetutamente definito «terribile» o «tremendo». Un Dio da temere, certo, ma non per paura, bensì per la riverenza dovuta a una santità che è insieme potenza e amore, quell'atteggiamento che il teologo e storico delle religioni Rudolf Otto ha sintetizzato nella celebre formula *mysterium tremendum et fascinans*.

Ancora oggi, però, sopravvive l'idea di un Dio severo, attento alle colpe da punire più che alla speranza da portare, un padrone spietato piuttosto che un padre amorevole. La causa di questi retaggi è la stessa che fa da sottotesto al film: l'ignoranza diffusa delle Sacre Scritture.

Infatti la Bibbia racconta al-

tro. Sara, la moglie di Abramo, ride quando le viene annunciato un figlio ormai da anziana (*Genesi* 18, 12) e il Signore, anziché punirla, glielo dona, così che dirà: «Dio mi ha dato motivo di riso» (21, 6). *Quèlet*, pas-

La causa di alcuni retaggi è la stessa

che fa da sottotesto al film:

l'ignoranza diffusa delle Sacre Scritture.

La Bibbia racconta altro

sando in rassegna le stagioni della vita, riconosce che c'è «un tempo per ridere» (3, 4); il libro dei *Proverbi* descrive la Sapienza che gioca davanti al Creatore e trova la sua gioia tra i figli dell'uomo (8, 30-31); Gesù promette a chi piange che un giorno riderà (*Luca* 6, 21).

Un film che, fedele ai canoni del genere, porta in scena – strappando sorrisi ed emozioni

– temi densi come il fondamento della fede, l'ascolto della propria coscienza, la verità dell'amore. Un'operazione geniale che sfugge al rischio dello stereotipo dell'eretico buono contrapposto alla cattiva rigidità dell'istituzione ecclesiastica.

Il film evita il tranello anzitutto grazie a Favino – qui in una delle sue prove più alte, sempre credibile nel personaggio – che rafforza la sceneggiatura con un'interpretazione che dona a fra Leopoldo una goffa tenerezza e la testardaggine di chi è saldo nella propria fede. Un predicatore per nulla ingenuo, che usa il riso non per sedurre ma perché lui stesso ha visto Dio ridere, come scopriremo nell'ultima scena. Il cardinale di Orlando, tormentato nella sua coscienza, non è caricatura del potere, ma è abitato al tempo stesso dalla ragion di Stato e da autentica umanità e desiderio di comprendere. Emerge così l'immagine di una Chiesa che sembra non avere ancora strumenti per cogliere il dono che un uomo di Dio (in anticipo sui tempi?) come fra Leopoldo rappresenta.

In questa chiave si può inquadrare la figura di Papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphilj, sul soglio di Pietro dal 1644 al 1655), così come è frettolosamente presentata sullo schermo. Appare infatti (qui si con una dose di stereotipo) come l'emblema di un potere che non vede altro da sé, preoccupato più dell'ordine pubblico che dell'annuncio. Che i tribu-

nali dell'Inquisizione abbiano causato sofferenze lo sa anche la Chiesa: lo ha esplicitato Giovanni Paolo II il 12 marzo del 2000, quando ha chiesto perdono per i metodi non evangelici talvolta usati in nome della verità.

Veronesi affida le ultime parole del film ad un altro Papa, Francesco, che ricevendo il 14 giugno 2024 un centinaio di comici da tutto il mondo, ha affrontato la stessa questione: «Si può ridere anche di Dio? Certo, non è una bestemmia questa», a patto di farlo come si scherza con le persone che si amano e senza ferire il sentimento religioso. E ha aggiunto che chi riesce a strappare un sorriso intelligente fa «sorriderlo anche Dio».

Nel Seicento i sorrisi che fra Leopoldo strappa predicando il Vangelo gli costano un processo. Oggi a difenderli è proprio il successore di Pietro.

Il 15 novembre 2025, incontrando attori e registi, Leone XIV ha affermato che «il cinema non è soltanto *moving pictures*: è mettere in movimento la speranza», e ha chiesto che resti «un luogo d'incontro, una casa per chi cerca senso, un linguaggio di pace», capace di mostrare «anche un solo frammento del mistero di Dio».

Questo compito *Dio ride* lo assolve con lo stile del cinema «popolare», nel senso più nobile dell'aggettivo, perché parla a tutti: gli spettatori, come i poveri che si affollavano attorno a fra Leopoldo, sorridono e lasciano che si aprano fessure per intravedere il volto autentico di Dio che in Gesù Cristo è buona notizia per l'uomo.

Ne «La ragazza dei fili di seta» di Luigi Troiani

Il peccato di barattare l'assoluto con il relativo

di ROCCO PEZZIMENTI

Leggendo il libro di Luigi Troiani, *La ragazza dei fili di seta*, (Siracusa, Morrone Editore, 2025, pagine 88, euro 18), mi è tornato alla mente quanto lessi tanti anni fa, e non ricordo più dove. Le favole le scrivono gli adulti che la felicità la immaginano, ormai, solo nel passato. Forse per questo i latini le iniziavano con *erat olim!*, «c'era una volta». Oppure per parlare di un mondo ormai cattivo al quale si vorrebbe contrapporre una nuova età dell'oro. Lo scrittore sembra avere proprio questa intenzione e ce lo dice subito nel suo *incipit*. Nel feudo del protagonista di questa vicenda, «chi lavorava riceveva il giusto, chi sapeva arricchire onestamente non veniva depredato dalle autorità. Chi sbagliava, sapeva che avrebbe pagato, e che non gli sarebbe riuscita la fuga, se l'avesse provata: il feudatario lo avrebbe fatto infallibilmente riacciuffare dalle sue guardie». Insomma il paese dove tutti i cittadini onesti, e per fortuna ce ne sono ancora tanti, vorrebbero vivere. Purtroppo, verrebbe da dire, si tratta di una fiaba.

Malaguratamente nessuno è perfetto! Questo umanissimo sovrano è mor-

bosamente innamorato di sua figlia e intende proteggerla dai possibili mali di un mondo che sembra farsi gioco della felicità. Da qui la necessità di proteggerla in un cono di filamenti di seta appositamente ideato da un progettista che «aveva trascorso ore e ore ad illustrare al signore» il suo piano di lavoro, anche se, in seguito, provò qualche pentimento. Il signore si convinse perché la seta, essendo cattiva conduttrice di calore, fungendo anche da isolante termico e poi, essendo elastica, poteva respingere «corpi esterni aggressivi».

La sera, puntualmente, padre e figlia si ritrovavano e il genitore riprendeva il racconto di una favoletta dal punto in cui si era fermato precedentemente. Si parlava di una fabbrica di seta basata su un segreto che proveniva dall'Oriente e aveva migliaia di anni. Le vicende dei bachi sono una storia nella storia e rendono quelle pagine un misto di leggendaria ingenuità e di amara realtà. Il padre era un uomo di principi che non trovava più nel mondo che aveva davanti e guardando la bambina che «stava per entrare nell'adolescenza tornavano a scuotergli la coscienza» alcuni dubbi, forse anche ricor-



René Magritte, «La bella prigioniera» (1931)

dando il fallimento che aveva avuto nell'educare la primogenita.

Un dubbio cruciale lo assalì: e se non fosse quello quanto serviva alla figlia per essere felice e protetta? Intraprese così un viaggio per cercare di chiedere consiglio. Il percorso sarà concreto e metaforico nello stesso tempo e, in questo peregrinare capirà che nella sua vita aveva ceduto «alle lusinghe della gloria e dell'amore», ma, quello che gli sembrava più drammatico, aveva «barattato l'assoluto con il relativo, imitando chi scambia l'oro zecchino con la carta dorata». Questa sorta di allontanamento dalla quotidianità lo fa maturare come educatore e lo illude di poter mettere a frutto gli inse-

gnamenti ricevuti. Ma la vita non gli concede questa opportunità. Il suo viaggio tragico, sarà senza ritorno.

Bellissime le pagine finali in cui avviene anche una maturazione della giovane figlia, Roswitha, uscita dal suo guscio e incapace di comprendere «come suo padre avesse potuto tenerla prigioniera in una cattedrale di fili di seta». Fu allora che si pose tante domande, anche relative alla madre il cui viso cercò in quello della nutrice che le era stata messa accanto dal padre prima di partire. Altri interrogativi vengono dall'osservare la sorella ingiallita «come un giglio staccato dallo stelo». Anche qui la risposta della nutrice è illuminante consigliandole di sognare a occhi aperti. «È più bello, puoi esserne consapevole, a differenza di quando sogni mentre dormi».

È un po' la chiave di lettura di tutto il testo che ci invita a viaggiare, non solo come fa, all'esterno, il padre protagonista, ma soprattutto in quell'inesauribile viaggio interiore al quale tutti siamo chiamati e che, purtroppo, pochissimi fanno. È proprio questo che fa di questo testo una lettura necessaria nel nostro tempo.

Approfondimenti - Giovani, oltre il disagio

Sono sceso in piazza. Vi racconto perché

di FRANCESCO LUISE

Io penso che nessuno possa essere perfetto, come noi chi ci precede, perciò credo che prima ancora di chiederci dove si sia sbagliato, bisognerebbe domandarsi quando ci si è smessi di ascoltare. Perché quando una generazione sente il bisogno di essere ascoltata scende in piazza e il vero problema non sono solo le richieste ma anche tutto ciò che è rimasto inascoltato.

Scendendo in piazza, dimostriamo che non siamo quella generazione pigra e priva di prospettive, incapace di immaginare un futuro; siamo invece quella generazione che, manifestando, dimostra che non è più disposta ad accettare passivamente un futuro che gli viene prospettato e che prova a costruirne un altro, uno migliore. Scendendo in piazza, non puntiamo a proporre una nuova manovra finanziaria o punti da cui partire per rendere l'Italia un Paese perfetto; scendendo in piazza, la cosa che più mi

commuove, poi quando sono lì in mezzo a quelle migliaia di persone, è quel senso di unità e umanità che si percepisce: una comunità che decide di parlare, di non essere indifferente e che è tutta lì per un bene comune.

Che poi la nostra generazione presenti un grande problema è vero: siamo capaci di mobilitarci, stare ore e ore in piazza, far sentire la nostra voce ma non sempre tramutare tutto ciò nell'esercizio del diritto di voto; forse perché nel corso degli anni si è progressivamente perso fiducia negli strumenti attraverso cui il dissenso può diventare rappresentanza. Concludendo, il fulcro di tutti questi ultimi autunni di mobilitazioni e scioperi non riguarda più in cosa si crede ma se si ha fiducia in tutti quei strumenti che dovrebbero rappresentare la nostra voce e dialogare con noi giovani dato che hanno sempre accostato alla parola giovani la parola futuro, ma senza dialogo non c'è futuro per nessuno.

Parla don Gabriele Vecchione, cappellano de «La Sapienza»

C'è ancora qualcosa per cui vivere

di GUGLIELMO GALLONE

«Santo cielo, Dio avrà messo nel cuore di questi ragazzi un desiderio! Un desiderio d'amore, che si declina nelle tante ricchezze che possiedono e manifestano. Non è pensabile che in loro non ci sia un desiderio forte. Il problema è che troppo spesso nessuno si ferma a chiedere al prossimo: "Qual è il tuo desiderio? Per quale motivo sei al mondo? C'è ancora qualcosa per cui vivere?"». È un fiume in piena, don Gabriele Vecchione. Severo nelle critiche, ma tutt'altro che rassegnato. Impietoso nell'analisi, ma sempre alla ricerca di una via d'uscita perché, ci spiega, «è inutile fermarsi sempre all'analisi delle cause: spesso finisce per assomigliare a un'analisi della sconfitta. Io non trovo alcun gusto nell'analisi della sconfitta. Preferisco passare alle proposte e alle strategie».

Lo incontriamo per riflettere assieme sulle proteste che in questi giorni hanno attraversato le piazze italiane e francesi, riportando al centro del dibattito pubblico il disagio delle generazioni più giovani. Un mondo che don Gabriele conosce da vicino anzitutto per la sua giovane età, ma soprattutto perché lui i giovani li incontra quotidianamente come cappellano universitario alla Sapienza di Roma. «La prima cosa che mi viene da dire è che ci manca la mancanza — esordisce — abbiamo avuto tutto e spesso questo tutto ci viene regalato. Scompare l'attrito, anche per via dell'uso massiccio dell'intelligenza artificiale, e scompare persino nelle relazioni educative. Penso ai bambini, ai quali viene concesso tutto, a questa sorta di accudimento capovolto: i genitori sono completamente al servizio dei figli, trattati come principini, e i loro capricci diventano diritti. Spesso sono più i figli a rimproverare i genitori anziché il contrario. Alla fine non si riesce più a gestire la frustrazione, né ad accettare un no». E questo ha una grave conseguenza, secondo don Gabriele: «Si fatica ad accedere all'età adulta. E spesso, quando non si trova in sé la forza di desiderare, di raggiungere un obiettivo e di sognare, ce la si prende con il primo che capita a tiro. Quel primo, talvolta, siamo noi stessi. Questa è una generazione che si odia profondamente. Ciò che è stato fatto alle vetrine e ai negozi è l'altra faccia della medaglia di ciò che, ogni giorno, alcuni fanno a sé stessi, anche nel segreto di una stanza».

Parlando con un sacerdote, la domanda più spontanea riguarda il ruolo della Chiesa: ha intercettato questo disagio? È stata capace di entrare dentro questo odio, prima individuale e quindi collettivo, di estrarlo, di curarlo? «Fare la cosiddetta pastorale giovanile è molto impegnativo — riflette don Gabriele —. Se vuoi farla davvero, devi evolvere, migliorare e talvolta anche morire a te stesso. Per questo è difficile che ci sia un'attenzione dedicata esclusivamente ai giovani. Ed è una carenza di attenzione che riscontriamo un po' dappertutto». Eppure, don Gabriele ne è convinto: «La Chiesa rimane un presidio territoriale:

nonostante tutto, è ancora presente capillarmente ed è una delle pochissime agenzie educative rimaste solide. Però c'è una cosa da chiarire: i ragazzi non hanno bisogno che preti, professori ed educatori siano loro amici. Gli amici, più o meno, ce li hanno già, anche se oggi è difficile fare amicizia, fidanzarsi e costruire relazioni. Quello di cui hanno bisogno sono padri e madri. Noi siamo cresciuti anche con tanti padri e tante madri dell'anima, persone che ti rigenerano dopo che sei già stato generato. La gioventù è un magma d'angoscia attraverso il quale siamo passati tutti. Perché non racconti a tuo figlio come ne sei uscito?».

Ed è qui che l'esperienza di un sacerdote si arricchisce grazie al mondo universitario: «Io lavoro alla Sapienza, sono parroco e ho fondato una comunità. Ho visto giovani felici. All'inizio, però, mi sono trovato spesso davanti ragazzi che sembravano avere bisogno di essere defibrillati: erano quasi morenti. Avevano obiettivi minuscoli, sogni meschini: frequentavano l'università soltanto per sistemarsi, cosa per me inaccettabile. I collettivi studenteschi sono ormai diventati una specie di sindacato: le proteste principali riguardano il carovita, che è uno scandalo, e i prezzi degli affitti, che gridano vendetta al cospetto di Dio, ma manca un ideale. Sono ragazzi immersi nelle sabbie mobili dell'indecisione perpetua. Non vivono neppure il conflitto intergenerazionale, perché percepiscono i genitori come troppo deboli per sopportarlo. Io e le persone che collaboravano con me abbiamo dato loro tempo. Poi li abbiamo coinvolti non come comparse, ma da protagonisti: il doposcuola per bambini a rischio di dispersione scolastica, l'accoglienza degli studenti evacuati dai teatri di guerra, le visite ai detenuti. Dobbiamo smontare l'individualismo feroce che abbiamo costruito e ricominciare a coltivare il senso di comunità. A quel punto un ragazzo non capirà che non si può danneggiare la vetrina di un supermercato, che un negozio è il frutto dei sacrifici di una vita. E capirà anche che possedere una borsa firmata Louis Vuitton non serve a niente: non ti rende felice».

Stare con i ragazzi implica un coinvolgimento totale che don Gabriele mette tanto nelle parole quanto nelle iniziative. Perché dal 2 all'8 novembre, presso la Cappella della Città Universitaria, ha organizzato, col patrocinio della Diocesi di Roma, la prima edizione del Festival della Divina Sapienza. Il festival nasce dalle loro domande, ci ha spiegato, e da una in particolare: c'è ancora qualcosa per cui vivere? Don Gabriele Vecchione non ha dubbi: «Anni fa uscì il libro L'epoca delle passioni tristi, che ha fatto scuola. Ora siamo in un'epoca senza passione. Il compito di un educatore è accendere la fiamma del desiderio. Poi i ragazzi vanno, volano. Quando si rendono conto che possono farlo, sono bellissimi: non li ferma più nessuno. Ma nessuno crede nella propria grandezza se prima qualcun altro non ci ha creduto».

Come si può aiutare questo dialogo tra le generazioni?

Ci stiamo giocando il presente, non il futuro

di CESARE CREMONINI

Dietro al fumo acre degli scontri, quando smette il rombo degli elicotteri che sorvolano le città, i giovani di buona volontà sono ben visibili. Solo chi non vuol vedere o chi è in malafede può non accorgersene. Sono tanti e di più di coloro che hanno manifestato in modo democratico e pacifico, esponendosi con coraggio in tempi di piazze vuote. E sono infinitamente di più di quelli che, vilmente, hanno fatto danni e atti criminali, coperti nei volti.

Se ti muovi lungo la penisola, come succede a me per lavoro, o per svago, li incontri ovunque, in ogni parte d'Italia. Sono migliaia di ragazzi e ragazze con lo sguardo pulito, impegnati in progetti professionali di ogni natura, dalla ristorazione all'artigianato, dall'agricoltura innovativa alle nuove tecnolo-

gie, dalla cultura alla comunicazione, dall'impresa creativa alla valorizzazione del territorio. Oppure in percorsi di studio, di ricerca, di volontariato e di assistenza sociale.

Scommettono tutto come abbiamo fatto noi. Alcuni ce la fanno con grande fatica, raggiungendo anche successi notevoli, che meriterebbero di essere riconosciuti e premiati; altri soccombono e, purtroppo, si perdono, scompaiono nel vuoto di un'epoca fatta di visibilità e ostentazione. Un tempo che corre veloce e invecchia in fretta. Capita spesso agli adulti, oggi, di perdere tutto, di fallire nonostante l'impegno e la determinazione, figuriamoci ai giovanissimi. Se gli parli, ti dicono pure di avere grandi sogni ma stanno soffocando, in attesa di attenzione, di protezione e di gesti coraggiosi e moderni da parte di chi ci governa.

In molti non hanno bisogno solo di assistenza, ma di

una politica concreta, che accenda la luce su di loro, in un momento durissimo, buio e molto violento della nostra società. Un mondo in cui cercano disperatamente di farsi largo. Come si può aiutare questo dialogo tra le generazioni? Ascoltando seriamente le richieste legittime dei giovani. Facendo dei loro problemi anche i nostri. Attivando una pressione reale, su chiunque sia al potere, affinché comprenda che, nelle scelte di voto ad esempio, nei sondaggi di cui i politici vanno fieri, il problema giovanile è sentito da tutti, anche da chi non la pensa politicamente allo stesso modo.

Evitando ad esempio di trasformare questi giorni di protesta, con tutte le loro contraddizioni e difficoltà, in un assist politico per chi ha la vera responsabilità sul nostro futuro. Ora il problema non è chi merita e chi no, chi ha voglia di mettersi in gioco e chi non sa che fuori dalla bolla digitale nessuno ha mai

Se non riconosciamo chi abbiamo davanti

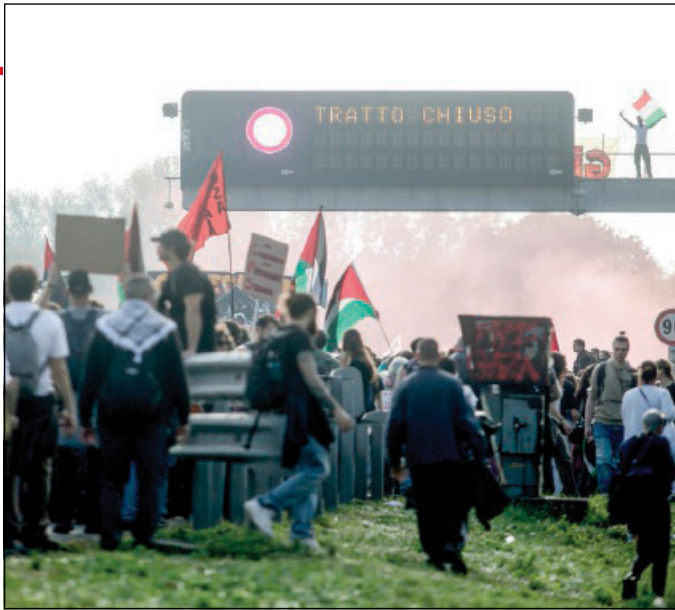
Oltre il giudizio alla ricerca dell'uomo

di CESARE MARIA CORNAGGIA
e PIER LUIGI BANNA

Nei giorni scorsi, a fronte dei diversi moti di protesta che hanno turbato l'ordine pubblico, ci è sembrato quasi necessario dovere anzitutto prendere posizione e scegliere: «condannare» o «ascoltare», «comprendere» o «reprimere». È stato facile essere preda di giudizi che ci illudevano di farci mettere a fuoco quanto stava accadendo. Per almeno un momento ci ha lusingato la convinzione che solo dare un «giudizio chiaro e distinto» potesse segnare l'inizio della comprensione. Invece abbiamo capito che si trattava soltanto di un nostro meccanismo di difesa, che utilizzavamo per non entrare veramente in contatto con ciò che stava prima e sotto a quello a cui eravamo dinnanzi. Quel prendere una posizione non era infatti un «giudizio», ma semplicemente una «analisi» finalizzata solo alla dialettica ed al rassicurarsi.

Per capire meglio la differenza che corre tra «giudizio» ed «analisi», ci è tornato alla memoria un episodio del Vangelo, quando Gesù, scorto Natanaele venirgli incontro, non mette le cose subito in chiaro dicendogli: «So che tu sospetti di quelli che vengono da Nazareth: sei chiuso nei tuoi pregiudizi e li devi cambiare», ma semplicemente lo guarda e gli dice: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (Gv 1,45-51). Forse Gesù si è trattenuto dal dare un «giudizio chiaro e distinto» su quell'uomo che sospettava di lui? O forse è sceso a compromessi o, ancor peggio, ha capziosamente mentito per conquistare la fiducia del suo futuro discepolo?

Niente di tutto questo, semplicemente non ha reagito mettendo in atto una «analisi» del comportamento di Natanaele, bensì un vero «giudizio» che partiva dall'osservare nel profondo ed in toto l'animo di chi gli stava davanti, tanto che la reazione di lui con-



ferma che Gesù aveva colto la verità della sua personalità («prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero dei fichi»). Infatti, subito esclama: «Come mi conoscete?».

Questa è la verifica della verità di un «giudizio», che dobbiamo imparare a ben distinguere dall'«analisi». «Giudizio» è solo quella parola da cui ci si sente (ri)conosciuti nel profondo, quella parola tanto vera da concretizzarsi in sguardi e gesti di attenzione che ci dicono chi siamo, mentre l'«analisi» dei comportamenti è la sorella intelligente del commento, non scende mai nel profondo per cogliere la verità dell'altro, ma si ferma semplicemente ad approvare o a biasimare.

Dal punto di vista del soggetto chiamato in causa, è istintivo e spesso immediato riconoscere la differenza tra «giudizi» veri e comprensivi ed «analisi» parziali e troppo spesso distanzianti. La «analisi» infatti fa sentire la persona schiava del suo comportamento, sottomessa allo sguardo ed alla valutazione dell'altro, perché ridotta ad oggetto da approvare, non a novità unica da incontrare. Il vero «giudizio» al contrario libera e spalanca il suo orizzonte, perché, come per Natanaele, va alla radice della sua origine e della sua essenza.

Confondere pertanto «analisi» con «giudizio» è cosa grave e produce troppo spesso, e noi lo vediamo, dipendenza e violenza sino all'abuso, perché quando una persona vive sotto la pressione di una «analisi», si sentirà comunque in difetto e dovrà cercare di giustificare sempre il proprio comportamento





vinto con facilità, ma dati, numeri reali e imbarazzanti, sotto gli occhi di chi ha voglia di leggerli e mostrarli: l'Italia, ma non solo, è in ritardo sotto tanti profili legati al lavoro, alla dignità, agli studi, ai diritti e all'autonomia delle categorie meno privilegiate del Paese.

Non possiamo continuare a chiedere ai giovani coraggio, sacrificio e spirito d'iniziativa, senza domandarci se abbiamo costruito un Paese capace di dare un senso concreto a tutto questo. Perché il merito, senza opportunità, rischia di diventare soltanto un'altra forma di ingiustizia. È il presente ciò che ci stiamo giocando. Non solo il futuro.

Milano, dopo le notti delle vetrine. Ai ragazzi di via Torino, e ai loro padri

Lettera al ragazzo col cappuccio nero

di DANIELE D'ELIA

Caro ragazzo col cappuccio nero, non so come ti chiami. So come scappi. Ti ho visto in via Torino, in quel fine settimana di ottobre, lo scaldacollo sul naso e il vetro che ti crepitava sotto le suole. E ho visto tuo padre. Ti ha visto da lontano, e ha corso. Giacca aperta, fiato rotto, cento ragazzi vestiti tutti uguali, e lui ha riconosciuto te, perché un padre riconosce il figlio anche da come scappa. Ti ha raggiunto, ti ha dato un calcio, davanti a tutti. E ti ha urlato in faccia: dove eri?

Te lo dico io, dov'eri. Eri sul sagrato del Duomo, dove volavano sassi, bombe carta, transenne strappate, e i cestini bruciavano come torce. Poi la città ha cominciato a sanguinare vetro. Il Carrefour di via Torino, sventrato. Il Decathlon di piazza Cairoli, svuotato a braccia piene. A Cordusio, la sera, il bottino era già in vendita sui social.

E poi c'era lui, a Largo Cairoli. Lo vedo in un video, e non riesco a smettere di guardarlo. Un bambino. Undici anni. Le gambe magre, il cappuccio come gli altri, la stessa divisa nera dei grandi. Avanza verso il negozio sfondato e una voce fuori campo ride: ma dove vai, sei alto un metro e trenta. Lui non si ferma. Scavalca. Entra. Un metro e trenta di bambino dentro una vetrina esplosa, tra le schegge alte come lui. Il lunedì mattina i carabinieri lo hanno trovato a scuola. Al suo banco. Non è imputabile: per la legge è troppo piccolo. Troppo piccolo per un processo, abbastanza grande per sfondare una città.

Hai sentito che cosa avete detto ai giudici e ai giornalisti? Uno è entrato da Decathlon «per provare emozioni». Un altro ha detto che spaccare serve a protestare contro uno Stato che non vi vede, perché siete invisibili. E quando un cronista vi ha chiesto se sareste tornati il giorno dopo, avete risposto: no, domani ho scuola. Domani ho scuola. Leg-

go questa frase e mi si chiude la gola. Il sabato si sfonda una città, il lunedì si risponde all'appello. Nessuno vi ha mai detto che le due cose non stanno insieme.

Hai sbagliato, lo so. Il lunedì un uomo ha inchiodato il compensato su quello che restava della sua vetrina. Non c'entrava niente: aveva lavorato, aveva pagato, e ha pagato ancora. Sappi che un giorno, però, dovrai guardarlo negli occhi, e ne risponderai.



Ed è giusto così. E io? Come tanti, quella sera ero sul divano. Ho guardato le immagini sul telefono, ho scosso la testa, ho detto "disagio", e ho spento la luce. Ma la luce, su di voi, noi grandi l'avevamo spenta molto prima. Gennaio 2008: tu non eri ancora nato. Alla Sapienza di Roma un vecchio vestito di bianco doveva parlare ai ragazzi. Sessantasette professori firmarono perché tacesse, e lui tacque. Non fu una lite tra accademici. Fu il giorno in cui decidemmo che a voi certe domande non andavano più fatte. Che cosa è vero. Per che cosa vale la pena vivere. Le abbiamo tolte dal piatto come si toglie il pane a un bambino, e al posto del pane vi abbiamo dato scarpe, telefoni, vetrine accese giorno e notte. Vi abbiamo ingozzati di cose e lasciati a digiuno di senso. E adesso ci stupiamo che la fame morda.

Diciotto anni dopo, nella stessa aula, un altro Papa ha rimesso il pane in tavola. Ha detto che molti ragazzi stanno male, e che non siamo la somma di ciò che possediamo. E che quel male fa una domanda sola: chi sei? Una domanda a cui ciascuno risponde per sé, ma a cui nessuno risponde da solo. Perché noi siamo i nostri legami, le mani che ci hanno tenuto, le voci che ci hanno chiamato per nome. Ecco il cibo che vi è mancato. Non le scarpe: ma qualcuno.

Tuo padre ti ha chiesto dove eri. Era la domanda sbagliata: dove eri lo sappiamo tutti, tra i vetri. La domanda giusta era chi sei. E a quella non si risponde con un calcio. Si risponde con qualcuno che ti tiene stretto. A noi grandi resta l'altra domanda, quella che il Papa ha fatto agli adulti: che mondo stiamo lasciando? È il nostro dove eri. E non abbiamo il coraggio di rispondere. Eppure tuo padre, almeno, ha corso. È uscito di casa, è entrato nel fumo, ti ha cercato tra cento cappucci neri e ti ha trovato. Poi, all'ultimo metro, ha sferrato un calcio. Non perché non ti voglia bene. Perché la paura arriva sempre un passo prima dell'amore, quando nessuno ti ha insegnato l'ordine giusto delle cose. E a lui, scommetto, non l'ha insegnato nessuno.

Un abbraccio. Era questo che mancava, in via Torino. Un abbraccio. Il gesto più stupido e più scandaloso del mondo, quello che ci vergogniamo di fare davanti a tutti, e che andava fatto proprio lì, davanti a tutti, in mezzo ai vetri. Allora te lo chiedo io, che non ho saputo farlo. Stasera, quando tuo padre ti guarderà con quella domanda ancora negli occhi, fallo tu. Avvicinati. Abbraccialo per primo, anche se ti brucia ancora quel calcio, anche se ti senti ridicolo. E rispondigli: ti stavo aspettando. Non perdonarci troppo in fretta. Non ce lo meritiamo. Ma abbraccialo lo stesso. Ti abbraccio, anche se avevi il cappuccio nero.

Un docente interroga un suo studente sulle ragioni delle proteste

Non siamo migliori di loro

di LORENZO GALLIANI

Ai miei tempi non sopportavo chi iniziava un discorso dicendo «ai miei tempi». Ma ancora meno digerivo chi dichiarava ai quattro venti che noi giovani eravamo senza valori. Avrei voluto rispondere: da quale pulpito? Da parte della generazione che si è inventata le baby-pensioni, scaricando le prevedibili conseguenze su chi sarebbe venuto dopo, o di quella precedente che si è fatta andare bene Mussolini, le leggi razziali e l'alleanza con Hitler? Con che coraggio ci vengono a dire che siamo noi quelli senza solidi principi? Pensavo a questo, insieme ad altre cose, ma lo tenevo per me: un po' per vigliaccheria, un po' perché mi interessava più confrontarmi con i miei coetanei che con i vecchi.

Ora che il vecchio sono io – 41 anni sono già un'età da dinosauro, per chi ne ha 20 – davanti alle proteste di questi giorni cerco di evitare le risposte facili. Sono in genere così comode, ci tranquillizzano: la nostra squadra ha perso la partita? Semplice: è colpa del modulo. C'è una crisi internazionale? Anche in questo caso abbiamo in tasca la spiegazione da offrire prima a noi, per rassicurarci, poi da donare al mondo intero. È come riempire le caselle di un cruciverba complesso con delle lettere a caso: si può fare, certo, ma non è questo il modo per risolverlo. Sarebbe più onesto riconoscere il proprio limite. Io, da docente, non ho capito del tutto perché in queste settimane i giovani stiano protestando: se speravate di avere tutte le risposte, avete sbagliato articolo.

Ho però degli ottimi ex studenti. Come Gianluca, 21 anni, oggi studente di Storia e batterista feno-

menale. Ho scelto lui – e non Chat-GPT o simili – come mio interlocutore. Gli ho chiesto: al netto delle violenze e dei soliti infiltrati che approfittano delle manifestazioni per devastare tutto – problema da non sottovalutare ma che non può oscurare tutto il resto –, perché un giovane sente il bisogno di manifestare? Cosa si aspetta da noi?

Non mi aspettavo che mi desse la stessa risposta che io 20 anni, e non protestando, fa tenevo per me: «Le generazioni precedenti – mi ha detto – hanno vissuto come se il mondo di domani non fosse un problema loro. Adesso non ci la-

rò, sono state altre: «Vogliamo essere ascoltati». Già, e chi li ascolta più, i giovani? Sono trattati come consumatori da consumare, polli da spennare, inutili zavorre. «I giovani sono il futuro», sento dire anche in non pochi ambienti ecclesiali. Perché non possono essere il presente?

Ecco, nella mia Chiesa – che amo – i giovani non protestano: si sono semplicemente stancati di fare i soprammobili. Le eccezioni non mancano, per carità, e sono meravigliose, ma la regola ormai è questa. Unita alla forte denatalità, causata anche dalle pressoché inesistenti politiche per la famiglia messe in piedi dalle generazioni precedenti, ha portato al crollo degli under 18 nelle nostre comunità.

Gianluca vuole essere ascoltato. Io non voglio ascoltare Gianluca, se con questo si intende lasciare che quelli della sua età ogni tanto dicano qualcosa e poi tanti saluti, abbiamo già deciso per voi. Nella società, nella Chiesa, dov'è che realmente si affida loro il timone, con responsabilità e gratificazioni, consapevoli che su tante cose loro sono meglio di noi? Prendiamo i giovani a pedate nel sedere, e ci stupiamo del fatto che negli organismi ci sono solo persone con i capelli bianchi.

Qualcuno, parlando dei bambini, aveva detto: «Lasciate che vengano a me». Non è stato preso troppo sul serio. Nel 2018 si è svolto il Sinodo dei giovani: è cambiato qualcosa? Io non me ne sono accorto. No, io non voglio ascoltare Gianluca: io



sciano spazio, pensano che siamo schiavi da sottopagare perché privi di una fantomatica esperienza».

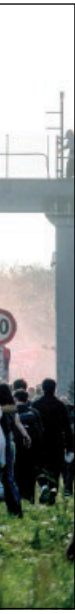
Non voglio farla semplice, e neanche Gianluca lo vuole: ci sono centinaia di motivazioni che si intrecciano tra loro e che riguardano l'economia, l'integrazione, il disagio giovanile, l'incapacità di noi adulti di leggere il presente. Un presente che vive anche sui social, dove in molti si sono dati appuntamento per le proteste mentre tanti miei coetanei erano impegnati a condividere l'ennesima fake news.

Le prime parole di Gianluca, pe-

voglio che Gianluca possa essere messo nelle condizioni di incidere.

Non c'è solo questo malcontento nelle proteste, ma tanto altro. C'è il mettersi nella scia di manifestazioni che sono partite prima in altri Paesi, il voler fare qualcosa di diverso dall'ordinario, la noia e certamente anche la voglia di saltare la scuola. Forse in passato era diverso? Ricordo l'occupazione in prima liceo: tra le prime motivazioni messa nero su bianco nei volantini compariva la scarsa quantità di crema nei bomboloni del distributore automatico, e tutti o quasi festeggiavano il compito in classe slittato almeno al lunedì successivo. I danni agli edifici c'erano anche allora: se ne parlava meno, i social non c'erano e nessuno aveva un telefono con fotocamera incorporata. Certo, vedere le immagini di ragazzini che creano il caos nelle città non mi ha lasciato indifferente. Qui la coscienza politica non c'entra, l'emarginazione sociale neanche, la noia forse: quali valori abbiamo trasmesso? Come ci siamo presi cura di loro, nei primi e fondamentali anni di vita?

Ai miei tempi, giusto per tornare all'odiata espressione, ho visto ragazzi bullizzare anziane e impacciate professoresses. Vent'anni dopo, si sono candidati in politica elargendo lezioni di senso civico. Io non so perché i giovani stiano davvero protestando, e forse neanche Gianluca lo sa: mi ha detto solo il suo punto di vista. Di una cosa però sono certo: non siamo migliori di loro. Eppure sappiamo parlare soltanto la lingua dei divieti: l'ultimo è quello sull'utilizzo dei social per gli under 14. Ma chi ha messo sotto i loro nasi uno smartphone a sei, sette anni o anche di meno, in modo da scaricare sui dispositivi la fatica dell'essere genitori o educatori? La stessa generazione che dai giovani pretende quella maturità che neppure lei ha mai avuto. E tutto questo lo chiama «dialogo».





Cronache romane

SU DUE RUOTE

Osteria cercasi

di TOMMASO GIUNTELLA

Giro per le vie del centro, la mia vecchia calvalatura fa cigolare i freni a ogni vicolo mentre allungo lo sguardo in cerca di un posto che non saprei più come trovare. Cerco un'osteria.

Direte voi: «A Roma, specialmente in centro, di osterie ce n'è quante ne vuoi». No. A Roma ci sono tanti ristoranti. Io cerco un'osteria, non un ristorante. Cerco un buchetto con 8 tavoli, conduzione familiare, nessun menù, una signora che viene e ti dice cosa c'è oggi. E «se nte va bene te lo fai annà bene perché quello c'è». Cerco un'osteria che abbia ancora lo spirito pedagogico della nonna. Cerco un posto dove ci si siede al tavolo, di legno o di marmo, vecchia tovaglia o tovaglietta, anche no, un bicchiere e una *fojetta*. Dopo un po' di volte ti chiamano per nome.

Cerco un'osteria dove perdere il tempo, dove chi serve non corre, prima o poi arriva.

Stanno sparendo con gli ultimi che le hanno animate, forse non sapevano che il loro non era un mestiere qualunque «pe' campà»: erano i custodi di un



mondo. C'erano i due vecchietti all'ombra del Gazometro, un inno all'amore. Scherzavano, si rimproveravano, si sedevano con noi, all'epoca studenti, che facevamo a gara a chiamarli per nome per far vedere che eravamo di casa, forse perché avevamo bisogno di sentirci a casa. Ora credo ci sia un'enoteca alla moda.

C'era Achille al Trionfale, un vero buco, ci si conosceva tutti. Lui, gigante con la maglietta bianca, la «parannanza» e il fiatone, veniva al tavolo a parlare di politica e di questioni internazionali: «Aò, ma che stanno a fa' in Cina?». Ora credo ci sia un negozio di cianfrusaglie.

C'erano Ada e Alfredo al Governo Vecchio, poi solo Ada, poi non so. Forse qualche figlio o nipote ha raccolto il testimone, perché l'unica speranza è che qualcuno decida di farne una missione, continuare quella che è sempre stata una cosa che poteva funzionare solo a conduzione familiare. Un luogo in cui non c'è lo staff ma «mi fijo, mi nipote».

Era forse questo che dava alle osterie quell'aria da pasto nella cucina di casa, non solo per il calore ma anche per la severità: «Questo c'è e questo te magni».

Che poi, parliamoci chiaro, buona la carbocrema e le cremine varie ma non mi convincerete mai che in origine si usassero tutte queste accortezze per fare la carbonara e la cacio e pepe cremose. Anzi, vogliamo dircelo ancora più chiaro? Tutti dicono di avere i primi romani ma in quanti fanno il vero piatto delle osterie? La coda alla vaccinara, con cui già che c'eri facevi il rigatone al sugo di coda. Oggi c'è questo, se ti va bene, senno' uguale.

Cerco un'osteria, non un'hostaria. Mio padre mi diceva che se sull'insegna c'è scritto «hostaria» non ti devi fidare, sono finte.

Cerco un'osteria come quelle in cui Caravaggio andava a bere nei vicoli intorno alla sua stanza in Palazzo Madama, luoghi che, come 500 anni fa e per i secoli a seguire, tolti i coltelli e lasciate le carte, siano in grado nei loro chiaroscuri di ispirare arte e ricerca di Dio.

Cerco quel luogo non così diverso dai pub delle isole britanniche, che mi faccia sentire in comunione con Ronny Drew che al banco recitava i versi di Flann O'Brien: «A pint of plain is your only man».

Cerco un'osteria, un tavolaccio, non voglio nemmeno la tovaglia, mi bastano un bicchiere e un pezzo di pane, dove sentirmi un viaggiatore accolto, un viandante a Emmaus, dove dire con i Talking Heads: «Questo deve essere il posto».

I templi raccontano 25 anni di trasformazioni urbane

La bellezza delle chiese parla alla nuova città

di MARCO BELLIZI

Tra il 2000 e il 2025 circa 200.000 romani hanno lasciato la cosiddetta «città consolidata» per trasferirsi in zone a cavallo del Raccordo anulare. Roma cambia, come sempre nella sua storia, diventa policentrica, acquista molteplici identità che, per consolidarsi, hanno bisogno di riconoscersi come comunità portatrici di un valore civico, estetico e architettonico. È in questa prospettiva che l'espressione francese medievale «rimettere la chiesa al centro del villaggio» assume un significato particolare. Se un tempo i villaggi nascevano attorno alle chiese, oggi l'edificio sacro intende suggerire alla comunità celebrando anche la bellezza come espressione del divino.

Da questa prospettiva nasce il volume «Luoghi e percorsi del Giubileo. Le chiese romane del terzo Millennio», curato da Andrea Bruschi su progetto dell'ambasciatore Umberto Vattani e presentato mercoledì a Palazzo Borromeo, sede dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Il libro è dedicato a dodici chiese realizzate nella Capitale tra il 2000 e il 2025 e ripercorre un quarto di secolo di architettura religiosa e trasformazioni urbane, segnato dai Giubilei del 2000, della Misericordia e del 2025. Il volume espone un patrimonio ancora poco conosciuto, ma significativo per comprendere la Roma contemporanea. Come è stato sottolineato durante la presentazione, queste chiese testimoniano l'incontro tra «presidi, fede, attenzione sociale nelle periferie di Roma e qualità architettonica e artistica», una combinazione capace di incidere sulla vita dei



quartieri e sulla loro identità. Bruschi ha spiegato come le chiese abbiano contribuito a trasformare aree periferiche in luoghi riconoscibili. Il progetto della chiesa si è trasformato in un progetto urbano, capace di stabilire relazioni con lo spazio pubblico. La parrocchia è diventata così «un laboratorio sperimentale», nel quale architetti hanno potuto confrontarsi con linguaggi e soluzioni differenti. È stato il rinnovamento avviato dopo il Concilio Vaticano II, ha ricordato l'arcivescovo Fisichella durante la presentazione alla quale ha preso parte anche il sindaco Gualtieri, ad aprire a nuove possibilità per l'architettura sacra. Significativo, in proposito, il messaggio di Paolo VI agli artisti: «Ora a voi tutti, artisti che siete innamorati della bellezza e che lavorate per essa: poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cineasti... A voi tutti la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici! Da lungo tempo la Chie-

L'amicizia vivace e feconda fra il romano S.Filippo e il milanese S.Carlo

Correggiamoci nella lode di Cristo

di PAOLO MATTEI

«Corrigamus nos ad laudem Christi»: «Correggiamoci nella lode di Cristo»: questo invito contenuto in un'orazione dell'antico breviario ambrosiano può servire da suggestiva descrizione dei numerosi ritratti in cui Carlo Borromeo e Filippo Neri sono rappresentati l'uno accanto all'altro. Si dice che capostipite di tali raffigurazioni sia un dipinto del 1613 attribuito all'artista marchigiano Giovan Francesco Guerrieri e conservato negli ambienti di Santa Maria in Vallicella: i due amici recitano l'ufficio seduti a un tavolino su cui sono poggiati una berretta, un libro e un teschio. Sulla parete alle loro spalle, Gesù crocifisso. Una scena romana, ambientata forse nella stanza di Pippo buono in San Girolamo della Carità, con un Carlo giovane, poco più che ventenne (e di ventitré anni più piccolo di Filippo), da poco giunto in città per ordine dello zio papa Pio IV che lo ha creato cardinale avviandolo alla carriera ecclesiastica. Sono gli anni dello stabile soggiorno capitolino di Carlo, fra il 1559 e il 1565, durante i quali l'austero e timido prelado milanese – di cui si fa memoria liturgica il 4 novembre – stringe amicizia col chiassoso e allegro prete fiorentino-romano.

In quel quinquennio Carlo si occupa del governo dello Stato Pontificio, inaugura l'ultima fase del Concilio di Trento e ne attua le riforme, diventa diacono, sacerdote, vescovo, amministratore della diocesi di Milano, legato pontificio a Bologna, membro del Sant'Uffizio e pure fondatore di un'Accademia filosofico-letteraria. Filippo forma i primi preti legati all'Oratorio, «inventato» il pellegrinaggio alle Sette Chiese, è nominato rettore di San Giovanni dei Fiorentini e, soprattutto, esercita quotidianamente nelle strade della città il suo apostolato: «Le tue Indie sono a Roma», gli aveva suggerito un monaco delle Tre Fontane al quale aveva manifestato il suo desiderio di partire missionario. Così, quando, durante i loro incontri, Carlo gli chiede di trasferirsi a Milano, lui declina l'invito ricordando le parole di quel sant'uomo. E quando l'amico del nord, tornato nella diocesi ambrosiana di cui è diventato

arcivescovo, lo esorta in modo piuttosto imperativo a inviargli preti dell'Oratorio per le missioni milanesi, acconsente con grande ritrosia, per poi richiamare quasi subito i suoi compagni alla base. «Chi fa bene a Roma, fa bene al mondo intero», ama ripetere, forse anche allo stesso Carlo.

Cronache e testimonianze dell'epoca si soffermano sull'«intrinseca familiarità» fra i due sacerdoti, raccontando di come Borromeo «si buttava in ginocchio solo per baciare le mani e riverire il beato Filippo» e di come, dopo la morte del vescovo milanese, «più volte il beato Filippo vide il volto del beato Carlo risplendente» tanto che «gli pareva di vedere il viso di un angelo». Riferiscono delle azioni intraprese da Borromeo in difesa dell'Oratorio, fatto oggetto di invidie e gelosie. E tuttavia non tacciono le controversie fra i due, come quando Filippo, accusato da Carlo di essere troppo legato ai propri amici dell'Oratorio, gli ribatte definendolo «ladro» di preti romani, «che non si cura di scoprire un altare per coprirne un altro».

Carlo Borromeo tornò stabilmente in Lombardia nel 1565, morì nel 1584 e fu proclamato santo nel 1610. La Città eterna ospita tre magnifiche chiese seicentesche a lui intitolate: Santi Ambrogio e Carlo al Corso (in cui si conserva la reliquia del suo cuore), San Carlo ai Catinari e la borrominiana San Carlo alle Quattro Fontane. E la cappella a destra del presbiterio della Chiesa Nuova è dedicata a lui. Negli ultimi giorni della sua vita, avrà forse pensato anche ai suoi anni romani, gli saranno tornate alla mente le discussioni con Filippo, lo stupore provato per la lieta sollecitudine con cui i suoi compagni ne assecondavano gli ordini e la spiegazione addotta da Pippo buono: «perché comando poco... Chi vuol essere obbedito, comandi poco». E così avrà sorriso al ricordo dei dissapori intercorsi fra loro. Probabilmente non gli sarebbe nemmeno dispiaciuta l'idea dell'antica preghiera ambrosiana come didascalia per i suoi futuri ritratti accanto all'amico lontano, in quelle stanze romane aperte al mondo intero: «Corrigamus nos ad laudem Christi». L'augurio più bello che due amici possano scambiarsi.

sa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. L'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere comprensibile il mondo invisibile». L'invito agli artisti riconosceva una collaborazione antica: attraverso l'arte, la Chiesa ha potuto tradurre il messaggio cristiano nel linguaggio delle forme e delle figure, rendendo percepibile ciò che non si vede. In questa prospettiva, la ricerca architettonica non è allora un esercizio formale, ma parte di un'esperienza comunitaria e spirituale. È un dialogo che continua a interrogare il rapporto tra edificio, spazio condiviso e vita quotidiana dei residenti nel tempo.

Agli schemi tradizionali si sono affiancate forme spaziali inedite, con particolare attenzione alla luce, elemento evocativo e spirituale. Alcuni edifici raccolti nel volume, ha osservato Bruschi, sono vere e proprie «macchine per controllare la luce», introducendola nello spazio interno. Il libro documenta anche gli esiti del progetto «50 Chiese per Roma», avviato dalla diocesi alla fine degli anni Novanta per dotare quartieri in crescita di nuovi luoghi di culto. Fisichella ne ha ricordato il significato, sottolineando il bisogno di un segno visibile della presenza ecclesiale. «La parrocchia è una casa accanto alle altre case», ha spiegato. Dove sorgono abitazioni deve esserci anche un luogo capace di rendere riconoscibile una comunità, nella quale si celebra la fede e si condivide la vita. Le dodici chiese fotografate, che sono state parte di un percorso giubilare, rappresentano una selezione di un patrimonio più ampio. Raccontano una città che non coincide con i suoi monumenti più celebri, ma cresce anche nei quartieri lontani dal centro, dove l'architettura contribuisce a costruire identità, relazioni e bellezza. Questi edifici mostrano come nelle periferie si sia sviluppata una parte importante della storia recente di Roma, dove la presenza della Chiesa, la qualità del progetto e la vita delle comunità si sono incontrate.

Il premio cronisti romani

Riconoscimento al direttore Andrea Monda

Si è tenuta mercoledì mattina a Roma, presso la sala Walter Tobagi della sede della Federazione nazionale stampa italiana, in via delle Botteghe Oscure, l'edizione 2026 del premio del Sindacato Cronisti Romani. Tre i giornalisti premiati e 8 le menzioni speciali per l'edizione dedicata quest'anno a Romano Bartoloni, conosciuto cronista romano, scomparso nell'agosto scorso. Tra i premiati anche il direttore de "L'Osservatore Romano", Andrea Monda, «per il grande impegno nel lavoro di testimonianza della realtà del nostro tempo», oltre a Baba Richerme, critico cinematografico, ed Emilio Albertario, per la sezione Uffici stampa. Tra le menzioni speciali anche quella a Rosario Tronolone, per il programma culturale della Radio Vaticana. Le altre 7 sono andate a Tiziana Bartolini, direttrice di "Noi donne", Angela Caponetto, inviata di Rainews24, Valentina Errante, cronista giudiziaria de "Il Messaggero", Flavia De Filippi, inviata speciale del TG La7, Stefano Iannaccone, cronista parlamentare per "Domani", Daniele Nicosia, conduttore della trasmissione televisiva "Arte24" di Reteoro, Barbara Schiavulli, inviata di "Radio Bullets". Nell'era dell'Intelligenza artificiale, «i giornalisti con senso critico sono quelli che terranno la nostra professione ancorata al futuro», ha detto la segretaria generale della Fnsi Alessandra Costante, motivando i premi e le menzioni dell'edizione 2026.



(QUALCOSA SI MUOVE) TRA LE STRADE DI ROMA...

Inaugurato al Circolo scandinavo (nato nel 1860) il “Novembre nordico”

Con Roma legami antichi e vivi scambi culturali

di ARIANNA NINCHI

I meteorologi non lo sanno ma, da cinque anni a questa parte, quando finisce l'ottobrata romana, in città arriva il “Novembre nordico”. E allora succede che, se l'impermeabile fa capolino dall'armadio, un ombrellino aperto fa bella mostra di sé sui nostri social: ci invita a organizzarci perché un incredibile mondo nord soffiava su tutta Roma, portando con sé occasioni d'incontro e di divertimento, di scoperta e di dialogo. No, non sono gli effetti di un'anomalia climatica... Sono gli appuntamenti e le iniziative dedicati alla cultura della regione scandinava nella capitale. Parliamone!

“Novembre nordico. Tracce nordiche a Roma” è una rassegna promossa dalle ambasciate e dagli istituti culturali e scientifici dei Paesi Nordici a Roma insieme al Circolo Scandinavo. Nata per valorizzare il legame storico tra questi e la Città Eterna e per favorire lo scambio e la collaborazione, offre una panoramica sulla cultura nordica in Italia e sulle sue molteplici espressioni, proponendo eventi per lo più gratuiti in tutta la città. Alla sua quinta edizione, si svolge dal 3 novembre al 13 dicembre, avendo quest'anno le sue belle propaggini in Emilia Romagna (a Faenza) e in Toscana (a Firenze).

Lunedì scorso ha avuto luogo la festa di inaugurazione e la tradizione è stata rispettata: è sempre il Circolo Scandinavo, sull'Aventino, a ospitarla e organizzarla. Della riuscitissima serata registriamo: l'impeccabile accoglienza della sua direttrice, Marie Kraft; la presenza degli ambasciatori di Svezia, Danimarca, Norvegia, Finlandia e Islanda; l'intervento di Federico Mollicone, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, a sottolineare l'importanza del Circolo Scandinavo come storico punto d'incontro e di riferimento per la cultura nordica a Roma. Eh sì: è la più antica istituzione culturale e di residenza per artisti dei Paesi nordici a Roma, essendo stata fondata nel 1860 dal celebre scultore danese Thorvaldsen dall'unione delle biblioteche danese, svedese e norvegese presenti in città! Ma veniamo al presente di questa città, e al ricco programma di questo “Novembre nordico”.

La kermesse entra nel vivo la prossima settimana e lo fa in grande stile, anzi in modo assolutamente regale, con tre appuntamenti presso l'Archivio di Stato dedicati a Cristina di Svezia, nel 400° anniversario della sua nascita: il 2, il 3 e il 5 sono previste tre visite guidate alla mostra “Come sole fra le stelle”, un laboratorio per adulti tra disegni, collage e pop-hup, una conferenza e la presentazione del libro “La regina che amava la libertà. Storia di Cristina di Svezia dal Nord Europa alla Roma barocca”, alla presenza dell'autrice Annarosa Mattei. Gli incontri sono a ingresso gratuito ma con modalità di accesso fra loro diverse, per cui si consiglia di verificare online sul sito www.novembrenordico.com dove, oltre al famoso ombrellino, troverete indicazioni per le prenotazioni di tutti gli eventi in cartellone. Ma torniamo a Cristina, perché le celebrazioni in suo onore non finiscono qui: mercoledì 11, alle 18:30, presso l'Istituto Svedese di Studi Classici, sarà la volta di “Rome - a stage for the world”, una performance ispirata alla Roma del Seicento, che unirà danza barocca, proiezioni video e composizioni musicali originali. Il regale omaggio continua domenica 15, con l'eccezionale tour della Biblioteca Apostolica Vaticana, do-

ve sarà possibile visitare i saloni storici e ammirare alcuni preziosi manoscritti provenienti dalla celebre collezione di Cristina.

Se nel XVII secolo Cristina di Svezia scelse la Città Eterna come centro della propria vita culturale, creandovi una corte privata e divenendo gran sostenitrice delle arti, oggi è proprio la fitta rete degli istituti culturali e delle accademie internazionali, che consente a tanti artisti e ricercatori di vivere nell'Urbe. Grazie al programma di “Novembre nordico” avremo l'occasione di incontrarne alcuni: sabato 7 al Circolo Scandinavo potremo ad esempio fare la conoscenza di Jesus Herrera Martinez, pittore spagnolo di stanza a Copenaghen, e scoprire la sua



revisitazione del ritratto di Thorvaldsen. Martedì 10, negli atelier del giardino di Villa Lante al Gianicolo, sede dell'Ambasciata di Finlandia presso la Santa Sede oltre che dell'Istituto di cultura finlandese a Roma, potremo apprezzare alcune opere e installazioni dei finnici Felicia Honkasalo e Juuso Noronkoski. Per visitare il salone, la loggia e gli ambienti del piano nobile della villa rinascimentale progettata da Giulio Romano, ci sono invece due occasioni eccezionali: venerdì 6 oppure venerdì 20 (orario 9-12 in entrambi i casi).

Vi salterà meravigliosamente agli occhi quanto Roma abbia ispirato gli artisti nordici, visitando le tre mostre che, dal 3 al 28, l'Accademia di Danimarca presenta in occasione del suo 70° anniversario: “Painted in Rome”, “Photographed in Rome” e “Danish Design in Rome”. Progettato dall'architetto danese Kay Fisker, il bell'edificio di Valle Giulia propone anche delle visite guidate, la presentazione di due importanti volumi d'arte e, dulcis in fundo, una lettura scenica bilingue dedicata alla poesia, venerdì 27 alle 21.

Quanto poi l'attività degli istituti sia stata (e continui a essere) importante per tenere saldo il legame tra la Capitale e il Nord Europa sarà evidente raggiungendo in cima al Gianicolo l'Istituto di Norvegia, che si apre alla città nel pomeriggio di lunedì 30 per una conferenza sul ricco patrimonio documentario dei suoi archivi e per una visita dei suoi ambienti per tutta la serata. Agli appassionati di filologia e conoscitori dell'inglese si consiglia anche la conferenza qui ospitata lunedì 16 alle 18.

Altre appassionanti lezioni sono in calendario per questo “Novembre nordico”: mercoledì 18 alle 18 presso la residenza dell'Ambasciatrice svedese, sul “Triangolo dei Premi Nobel italiani” legati al quartiere di Piazza Bologna (Enrico Fermi, Rita Levi-Montalcini, Luigi Pirandello e Grazia Deledda); il 26 novembre presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, sulla lingua estone e con gran finale di canti di quella tradizione.

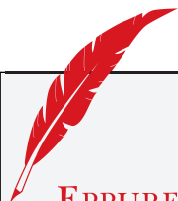
Per gli appassionati di musica sono

imperdibili: giovedì 12 alle 20 il concerto “Organum Multiplum” della compositrice e musicista svedese Ellen Arkbro presso la Basilica di San Giovanni in Laterano, e mercoledì 18 alle 18 quello del baritono finlandese Tommi Hakala nella loggia di Villa Lante al Gianicolo, per celebrare il 125° anniversario del soggiorno italiano del compositore Jean Sibelius.

Per chi ama la danza, sabato 7 e domenica 8 al Teatro Vascello c'è la performance “How romantic” della Compagnia nazionale norvegese di danza contemporanea. Per muovere le gambe in prima persona...sabato 14, dalle 09 alle 12, c'è la passeggiata ecumenica sulle orme di Santa Brigida, patrona della Svezia e compatrona d'Europa.

Tra le attività pensate per i più piccoli, ci sono presentazioni di libri, laboratori, e la gioconeria di “Cirkus Antero. Uno spettacolo su Frida e il suo demone interiore” (dal 6 all'8 al Mattatoio). Coinvolge grandi e piccini l'Open Day della Scuola finlandese sabato 21, ore 16-18, con lavoretti a tema, giochi e canzoncine, rinfresco con dolci tipici e lotteria con premi, ovviamente a tema finlandese.

Sono pensati per i *gourmand* i due laboratori di cucina online: martedì 17 alle 18 lo chef Kimmo insegnerà come cucinare il prelibato “Lihapiirakat”, il calzone fritto finlandese ripieno di carne, mentre giovedì 26 il suo collega Carl Löfvenborg sarà alle prese con le tradizionali polpette svedesi “Köttbullar”. Se vorrete anche scoprire la creatività delle donne designer che hanno ridisegnato il concetto di convivialità nei Paesi nordici, Spazio Sette ospita, nel pomeriggio di sabato 7, la presentazione del catalogo “Nordic Table Design. Una silenziosa rivoluzione femminile. 1900-1970”. Tra le tante iniziative ancora in cartellone, segnaliamo almeno “Julbasar”, il tradizionale mercatino di Natale svedese, che animerà la Chiesa di Svezia a Roma, ai Parioli, venerdì 20 (13-19), sabato 21 (11-18) e sabato 28 (11-18) con decorazioni, specialità gastronomiche e la calda atmosfera delle feste. E se i meteorologi annunciano l'arrivo del freddo sull'Italia già dalla prossima settimana, altre previsioni indicano su Roma... il “Novembre nordico”!



EPPURE UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



La gloria artificiale

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Che c'è di più bello ed effimero di una fantasmagoria notturna di fuochi artificiali? Lampi colorati che abbagliano e scompaiono allo stesso tempo, magnifiche acrobazie impresse frazioni di secondo sulla retina e dissolte da un battito di ciglia. Con un gioco di intarsio linguistico-fonetico Trilussa li riproduce su carta e se ne serve per raccontare la durezza della notorietà secondo lui.

LA GLORIA ARTIFICIALE

*Li razzi, a mille a mille,
fischiemo in celo e scoppiemo. Ogni sparo
sparpaja una fontana de scintille.
Stelle d'argento, serpentelli d'oro,
(5) s'incrociano fra loro con un gioco
de colori de foco.
Ma, finita la festa,
ritorna tutto scuro e tutto zitto:
e nun resta che un fumo fitto fitto
(10) che s'abbassa, se sparge e se ne va.
Quer che rimane, in genere, a chi passa
un quarto d'ora de celebrità*

(1935)

La poesia fa parte delle 50 che compongono *Libro muto*, il penultimo libro di Trilussa, che Mondadori pubblica in una tiratura *monstre* di ventimila copie. Il libro è “muto” come imbavagliati sono gli intellettuali dell'epoca, che il governo fascista chiude progressivamente in un angolo limitando libertà di espressione e inasprendo la censura. Interessante notare — come già fatto in questa rubrica parlando di quella fase storica — che in tutto il volume le rime più lunghe arrivano raramente a superare i 14 versi. Un altro modo per rendere l'asfissia causata dal regime che colpisce anche la cosiddetta “letteratura amena”. In questo orizzonte di libertà compromesse Trilussa indirizza un simbolico avviso ai potenti che si muovono con la tracotanza di chi si sente un prediletto del destino. E che lo fanno in un'aura di pirotecnica presunzione di onnipotenza, avanzando illuminati da una *fontana de scintille* e in un gioco *de colori de foco*. Il poeta sembra presago della fine di questo tipo di gloria che etichetta senza giri di parole — quelle poche che ancora si possono usare — definendola “artificiale”. *Finita la festa ritorna tutto scuro e tutto zitto*. Dissolta l'ultima traccia di luce, ovvero esaurita la parabola di una simile fama, resta un cupo fumo *fitto fitto che s'abbassa, se sparge e se ne va*. Una gloria senza memoria, solida e persistente come un flash, che dello splendore che ha abbacinato si lascia dietro uno sbaffo di niente. Anche qui, quasi cent'anni dopo, un monito sempre valido per chi si lascia facilmente prendere dal *quarto d'ora* (più o meno poco importa) *de celebrità*.

E dopo il rosso del tramonto, il blu sopra i tetti

di MARCO LODOLI

Gli anglosassoni hanno coniato l'espressione “golden hour” per indicare quel momento che si dilata appunto per un'ora e anche più in cui il sole scende sotto l'orizzonte e la sua luce dorata colora il mondo. È un lungo attimo amato dagli innamorati, dai poeti e soprattutto dai fotografi alle prime armi che sono felici di immortalare l'arancia che affonda nel mare e sprigiona il suo succo rossastro, morbido e nutritivo per gli occhi e il cuore di chi guarda estasiato. Noi romani conosciamo bene quel fenomeno, perché tutta la città, con le sue tinte gialle e arancioni e ocra moltiplica lo spettacolo del tramonto. Ma pochi sanno che cosa accade dopo

che il sole è calato e prima che la notte prenda il suo totale sopravvento, come si chiama quell'attimo di magica sospensione. È l'ora blu, un fenomeno meno visto della golden hour ma ancora più seducente. Dalle terrazze del Pincio e del Gianicolo vediamo Roma che a poco a poco si distende nel buio della notte, ma che ancora emana un palpito luminoso. Il sole ormai se ne è andato a dormire, ma da sotto l'orizzonte libera le ultime particelle di luce, e tutto il cielo diventa un campo invaso da un azzurro profondo, e le stelle brillano come sulla copertina di un libro di favole. Fermiamoci per quei venti minuti a contemplare la tinta cosmica che dipinge ogni cosa, che si posa sui tetti, sulle cupole, sui ponti di Roma. Il giorno è svani-

to ma la notte ancora non è arrivata, e in quel piccolo spazio di tempo, nell'ora blu che un'ora non è, ci sentiamo come il *Piccolo Principe*, aggrappati a un pianeta che gira nell'universo, sentiamo il firmamento, la nostra pochezza, la nostra terrena bellezza, ci sentiamo come dentro a un quadro di Van Gogh. Roma diventa qualcosa di meno e di più rispetto alla solita formula che la vede “caput mundi”: diventa un luogo dell'universo, e noi siamo qui, sotto questo cielo blu scuro che rapidamente si trasforma nella notte, e nella mente ci passano pensieri assoluti e poi nessun pensiero, solo la sensazione di far parte di un teatro infinito, con un pavimento instabile sotto i piedi e un soffitto blu scuro nello sguardo.

IL RACCONTO DEL SABATO

Zia Ester: un po' di vita, restituita

di DANIEL MENDELSON

In questo brano — eliminato dal manoscritto originale di «Gli scomparsi» — l'autore interrompe il racconto di ciò che ha appreso riguardo ai suoi parenti morti durante l'Olocausto per concedersi di immaginare brevemente un destino diverso per il suo prozio Shmiel Jäger e la sua prozia Ester.

Di Shmiel, ovviamente, qualcosa sapevamo dopo tutte le interviste che avevo condotto. Nel fiore dei suoi anni è altezzoso, un po' spaccone, un uomo che ama essere notato, uno a cui piace essere *qualcuno* in città: è a capo del consorzio dei macellai, un uomo a cui non importa affatto che il soprannome che gli hanno dato i suoi concittadini sia il *Król*, «il re», per via del suo atteggiamento altezzoso, la sua spavalderia, che forse è un tratto di famiglia, perché è certo che anche mio nonno, il fratello di Shmiel, era così.

Shmiel è una persona che molto probabilmente ha pensato, fino all'ultimo, che ritornare da New York a Bolechow nel 1913 — ebbene sì, era davvero venuto in America, con tutti quegli altri immigranti, all'inizio del secolo, ma New York City non gli era piaciuta e quindi aveva deciso di ritornare in Europa, nella sua piccola città, dove era già *qualcuno* — fosse la decisione migliore che avesse mai preso. Era alto, come lo era (lo avrei appreso molti anni dopo che erano tutti morti) la sua seconda figlia, Frydka. Più tardi, naturalmente, verso la fine degli anni Trenta e poi in seguito, le cose si fecero difficili, ed è a questo periodo difficile che appartiene lo Shmiel delle tante lettere che abbiamo trovato nel 1980 nell'appartamento di mio nonno, le lettere che Shmiel aveva scritto da gennaio a dicembre 1939 ai suoi fratelli e a sua sorella a New York City, quelli che, diversamente da lui, avevano deciso di dare una possibilità all'America: la scelta che lui all'epoca aveva ritenuto troppo folle. In quelle lettere egli emerge come una figura vivida, molto diversa dall'uomo arrogante e pieno di sé che era stato prima. Dalle foto allegate a quelle lettere appare incanutito precocemente, ormai ridotto a implorare, assillare e persuadere i suoi parenti — in modo disperato e perfino un po' patetico — cercando di trovare un modo per preservare la sua famiglia o anche solo una piccola parte di essa.

Man mano che il 1939 si trascina avanti, egli prima parla di almeno provare a portare tutta la famiglia a New York; poi, col passare del tempo, forse era riuscito a trovare un modo per far arrivare le quattro ragazze in America; poi, verso la fine, anche solo una figlia, la «cara Lorka». (Perché lei? Perché era la più grande? Perché era la preferita? Impossibile saperlo adesso.)

Comunque, perlomeno è possibile ascoltare la voce di Shmiel attraverso le lettere: conoscerlo, un poco. Di sua moglie, la nostra prozia Ester, rimane ormai molto poco, almeno in parte perché tutti quegli anni fa, quando avevo 10 o 11 o 12 anni e i parenti anziani si riunivano nell'appartamento di mio nonno a Miami Beach, tutte quelle persone anziane mi mettevano a disagio, e poiché mi mettevano a disagio non volli parlare con una donna di nome Minnie Spieler, che (come ho appreso per caso trent'anni dopo,

quando ormai era troppo tardi) era la sorella di zia Ester. Avendo ora parlato con ogni persona ancora in vita che ha avuto occasione di vederla e di conoscerla, per quanto trasversalmente, posso dire che di quella donna non rimane quasi niente, tranne una manciata di fotografie che Shmiel ha inviato ai suoi fratelli a New York nel corso degli anni e il fatto che qualcuno da me intervistato una volta mi ha detto che era *molto cordiale e gentile*: è l'unica cosa che chiunque oggi sia ancora vivo ricorda di lei, e naturalmente questa unica cosa non è molto specifica.

E quindi, per zia Ester non posso fare a meno di immaginare una storia diversa. Riflettendo su come la vita di questa donna sia stata completamente cancellata, immagino che, nel corso normale delle cose — con ciò intendo se non ci fosse stato l'Olocausto — zia Ester sarebbe morta (diciamo), di tumore

la grande riunione di famiglia organizzata da mia madre, quel giorno del 1969, per dare il benvenuto in America ai leggendari zio Shmiel e zia Ester, «zio Shmiel che è ritornato al vecchio Paese!», come dice sempre mio nonno del suo amato fratello maggiore, ridendo e scuotendo leggermente la testa con aria incredula.

Che bel benvenuto ha preparato mia madre quel giorno! Il tavolo della cucina è sommerso di piatti da portata pieni di pesci affumicati e sottaceti, i bicchieri sono pieni fino all'orlo di whisky e schnapps, e mio nonno e zio Shmiel sono seduti sul divano blu in soggiorno e quasi soffocano dalle risate per qualche ricordo comune della loro infanzia, qualche pettegolezzo sulla voluttuosa Lulka, la domestica ucraina che ogni venerdì sera preparava dei pani *challah* per ciascun bambino; o forse qualche bravata

evito tutte quelle persone anziane — perché a quel tempo ho solo nove anni, perché non ho ancora celebrato il mio bar *mitzvah* e non sono ancora stato pungolato da una strana curiosità riguardo alla storia della nostra famiglia che, un giorno, in un futuro lontano, cambierà la mia vita — e quindi mi ritraggo dalla loro fastidiosa tendenza ad afferrarmi e a stringermi e a osservare, sussultando in modo un po' teatrale, che quando Shmiel aveva la mia età assomigliava «proprio a Daniel»: un commento che zio Shmiel sente per caso con non poco piacere in questa occasione particolare e, dopo averlo sentito, alza la testa canuta e si guarda intorno per vedere dove mi trovo e, vedendomi, mi rivolge uno sguardo indulgente, complice, con quegli occhi che sono dello stesso blu dei miei, prima di voltare la testa e ritornare a conversare con mio nonno in uno yiddish che non



Illustrazione di Giulia Culicchia

durante la Prima guerra mondiale, dopo che Shmiel era stato reclutato nell'esercito di Francesco Giuseppe e mio nonno, all'epoca quattordicenne, era stato mandato a fare la guardia a un gruppetto di prigionieri di guerra russi in un fienile nel frutteto di qualcuno. (Che cosa hai fatto con loro?, ho domandato una volta, anni dopo, un po' sgomento; e mio nonno ha risposto: *Tù che dici? Abbiamo giocato a carte! È così che ho imparato il russo!*). O forse zio Shmiel e nonno, appoggiati ai cuscini del divano blu di mia madre in quella assolata giornata di maggio del 1969, ridevano sommessamente insieme per qualcosa che ha detto il povero zio Julius — il fratello più giovane, la pecora nera della famiglia, l'unico di quei sette fratelli a non possedere alcun fascino, alcuna bellezza, alcuna verve — mentre divorava involtini di cavolo in cucina.

Povero Julius, diceva la gente quando ero piccolo. O forse stanno parlando delle loro sorelle defunte: Ray, di due anni più giovane di Shmiel, che è morta a ventisei anni, una settimana prima del suo matrimonio, o Jeanette, che è morta a trentacinque anni seduta al tavolo della festa del Ringraziamento in un giorno di novembre del 1943. Sappiamo tutti che la terza figlia di Shmiel, Ruche, la bionda dal sorriso radioso, è stata chiamata così in onore di Ray. Oggi, nel 1969, Ruche ha quarantaquattro anni, è contabile a Lublino e ha tre figli e un marito buono a nulla.

Durante questa visita, come al solito io

capisco. Invece gravito verso zia Ester, cordiale e paffuta, e anche se non capisco quello che mi dice (perché naturalmente parla pochissimo inglese), capisco, giovane come sono, che lei è *molto cordiale, molto gentile*, e così afferro il suo braccio paffuto e ascolto mentre canta, con voce da soprano acuta e tremolante, una canzoncina della quale non capisco le parole. *Belz, mein shtetele Belz...* «Belz, la mia piccola città di Belz».

Ma di fatto, di zia Ester oggi rimane molto poco sulla faccia del vasto mondo, una faccia che ho spesso guardato dall'alto, durante i molti viaggi fatti all'inizio degli anni Duemila per intervistare i pochi sopravvissuti di Bolechow al fine di scoprire qualcosa di lei, di Shmiel, delle ragazze; molto poco sul genere di persona che è effettivamente stata zia Ester durante i quarantasei anni che è vissuta, quarantasei anni in cui è nata e cresciuta e si è innamorata e sposata e ha partorito quattro figlie (una delle quali, Ruche, la bionda, sedicenne, è stata fucilata insieme ad altri 1000 ebrei di Bolechow presso il sito della vecchia miniera di sale nell'ottobre del 1941); quarantasei anni, sconosciuti e ora impossibili da conoscere, prima del giorno di settembre del 1942 quando altri 2500 ebrei di Bolechow furono fatti marciare fino alla stazione ferroviaria, e mentre marciavano furono costretti dai nazisti e dalla polizia ucraina a cantare quella vecchia canzone in yiddish, *Belz, mein shtetele Belz*, (e questo dopo che più di cento bambini di Bolechow, tra cui la figlia più giovane di Ester, Bronia, all'epoca tredicenne, erano stati massacrati nella piazza della città); quarantasei anni prima che zia Ester, Ester Schneelicht Jäger, scompare dalla vista il terzo giorno di settembre 1942, quando — perché ovviamente è questo che è accaduto nella realtà — dopo aver visto uccidere sua figlia a colpi di arma da fuoco, è stata trascinata via dalla sua casa e caricata sul carro bestiame che l'ha portata a Belzec e al gas.